A Valerio,

Roma 1942.

LA PACE

LA PACE

DI

MAURO MACCHI

La liberté n'est possible qu'avec la Paix.

L. Blanc.

La Paix est ce qu'il y a de plus révolutionnaire.

Girardin.

GENOVA

COI TIPI DI ANDREA MORETTI

1856.

NOTA BENE

—

In nessuna cosa al mondo si direbbe che siano li uomini più concordi che nel deplorare, teoricamente parlando, i disastri della guerra, e nel magnificare i beneficii della pace. Eppure, venendo al fatto, in nessuna cosa si mostrano essi più unanimi che nel manifestare un altero compatimento verso i pochi i quali, per essere logici, si fanno indefessi a propugnare i vantaggi della pace, ed a maledire come si meritano li eccidii della guerra.

Nessuno vuole la guerra per la guerra: si affrettano a protestare li scrittori da ogni parte.

Però non è colpa nostra, soggiungono tosto, se il mondo è tuttavia contristato da tante e siffatte ingiustizie, che non si possono distruggere se non colle armi. Nessuno vuole la guerra per la guerra; ma quelli che non approvano l'attuale ordinamento dell'Europa bisogna bene che la invochino, come mezzo unico di riescire alla conquista della nazionale indipendenza e della universale libertà; essendo doni cotesti che li attuali dominatori non si decideranno mai a concedere per amore, e che, per conseguenza, bisognerà pensare a procacciarceli colla violenza.

Pur troppo, è fuori di dubio che la giustizia si trova dovunque manomessa, e che conculcata è dovunque la libertà: il che torna come a dire che le ragioni abbondano, e che le occasioni di nuove guerre non mancheranno. Della quale verità vado anch'io convinto per modo, che molte pagine del presente libro sono destinate appunto a mettere in chiaro l'assoluta impotenza della diplomazia a risolvere le questioni politiche e sociali, che pur debbono, o presto o tardi, inevitabilmente essere risolte.

Convengo, dunque, io pure, che non si potrà a

meno di venire alle mani. Ma dico, e sostengo che, se la lotta ha da essere profittevole, bisogna che scendano in campo li oppressi, non che si riduca ad una giostra sanguinosa, tra l' uno e l' altro delli attuali oppressori. Non è lecito sperare che il nàufrago si salvi per alterco che scoppii tra il galeotto ed il marinaio: e dice il proverbio che lupo non mangia lupo.

Mio proposito, pertanto, è di mostrare che la guerra, fatta solo per libito dei governanti, anzichè ravvicinare i popoli al sospirato intento della commune liberazione, miseramente ne li allontana. La guerra combattuta solo da prìncipi e tra prìncipi, non è più, oramai, che una comedia, o, se vuolsi, una tragedia diplomatica; diversa solo perchè più costosa e più atroce, da quella che essi si fanno coi protocolli. La diplomazia è una guerra da inchiostro, e la guerra è diplomazia di sangue.

Immensamente deploro le soldatesche carnificine. Ma quando fossero indispensabili per l' acquisto dei popolari diritti, non mi dorrebbe che il mondo le sopportasse, perchè so essere dovere d' ogni onest' uomo il fare prodigo sacrificio anche della vita, ove fia d' uopo, per affrettare il trionfo della giu-

stizia. Che se impreco con tanto fervore alla guerra passata, ed a quelle che, per avventura, potessero scoppiare di nuovo sotto li auspicii medesimi, non non è solo per pietà delle vittime, ma per la convinzione che queste vittime sono peggio che inutili alla santa causa del progresso e della libertà.

Il che volli fosse qui manifesto, sin dal principio, affinchè il mio libro venga letto e giudicato per quel che è, e niuno possa prendere equivoco sulla natura de' miei intendimenti. Non sarebbe giustizia mettermi a fascio con quei filantropi, d'altronde rispettabilissimi, i quali vorrebbero la pace ad ogni costo, solo per rispetto alle dottrine evangeliche, od ai dettami del sentimento umanitario, senza lasciarsi imporre dalle contingenze politiche, e senza pensare che, eziandio sotto l'aspetto del più tenero sentimentalismo, sarebbe sempre a preferirsi una guerra che facesse sul campo mezzo millione di cadaveri nel periodo di un anno, che non una pace la quale per lustri lasciasse impunemente perire millioni di vittime sul patibolo o nelle prigioni; e che rendesse sì grame le condizioni del vivere, da fare invidiabile ed ambita quasi la sorte di coloro che muoiono.

Resta, dunque, inteso che, nel presente opuscolo, io dimostro i vantaggi della pace nell' unico ed immediato vantaggio della democrazia. Imperocchè, io sono da lungo tempo convinto, e spero col pacato ragionamento di convincere qualcuno eziandio tra i più benevoli lettori, che i popoli non possono avere lusinga di trarre profitto dal cozzo delle armi, finchè non siano riesciti a conquistarsi anch' essi un vessillo, che finora lor manca, sotto il quale combattere coll' entusiasmo che è necessario alla vittoria, e che solo può essere inspirato dalla schietta libertà.

I soldati ora sono ciechi e miserrimi strumenti dei principeschi voleri: onde la guerra non può tornar utile che alli interessi principeschi. Sol quando i popoli avranno saputo divenire soldati di sè medesimi, la guerra, rivolta allora esclusivamente contro la superstite tirannide, potrà, per avventura, riescire propizia alla causa popolare.

Finchè ciò non avvenga, parmi sia un debito di conscienza il procurar d' influire sull'opinion publica per modo, da rendere meno agevole ai governanti il triste proposito di mettere un'altra volta il mondo iscompiglio, nell' egoistico intento di promovere

i loro personali disegni. E fu appunto per sodisfare, da parte mia, a questo debito di buon cittadino, che dettai di volo il presente opuscolo; pel quale sento aver bisogno ancor più del solito della publica indulgenza.

MAURO MACCHI.

Genova, giugno 1856.

SOMMARIO

Ragioni per cui, dopo il colpo di Stato, la guerra era da temersi e da prevedersi — Come i capi-parte, colle erronee previsioni e coi malaccorti loro voti, ne abbiano agevolato lo scoppio — Anche li avversarii della rivoluzione confessano che la guerra venne intrapresa a di lei danno — Come non possa sperarsi stabile pace in Europa finchè dura l' imperio del Bonaparte — Quali furono le cause e quali le conseguenze della guerra d' Oriente — Quanto essa abbia costato in denaro sonante — Atroce dispaccio dell' amiraglio Lyons — La guerra non ottenne lo scopo di umiliare, nè di indebolire la Russia — Quali siano li intendimenti della Russia riguardo alla Turchia, stando ad una lettera di Nesselrode al granduca Costantino — Strano cambiamento avvenuto nel linguaggio e nei propositi delle potenze occidentali rispetto alla Russia — Fraterni banchetti tra i generali or dianzi nemici — Quanto sarebbe stato più naturale e più umano venire, fin dal marzo 1853, ossia prima della guerra, a quelli accordi che si vol-

lero stipulare solo nel marzo 1856 — Luigi Filippo caduto per troppo amore della pace, e Luigi Bonaparte regnante in grazia della guerra — La libera navigazione del Danubio — I due *memorandum* dei ministri sardi a quei d'Inghilterra e di Francia — La *Voce d' Italia* — La condotta dell' Austria, durante la guerra — Il *Piemonte*, caldo fautore della guerra, riconosce che essa non ebbe alcun fausto risultamento — I popoli hanno ragione d' essere malcontenti dell' esito della guerra, ma non diritto di chiamarsi disillusi — La pace di Parigi fe' cessare molti danni, ma non reca ai popoli alcun positivo beneficio — Modo con cui la festeggiarono i bottegai di Londra — Se il Piemonte abbia fatto bene, o male, a prender parte alla guerra — Come i tempi nostri non siano più propizii alle guerre — La pace accolta dapertutto come un beneficio: tranne nell' Inghilterra e in Piemonte — Armonia tra li interessi materiali ed i morali — La scienza economica farà più a profitto della pace, che non il senso morale e le leggi religiose -- Non è buona ragione il dire che la guerra abbia a durare in perpetuo anche per l' avvenire, perchè s' ebbe sempre a deplorare in passato — Come possa anch' essa indirettamente contribuire alla grand' opera del progresso sociale, quantunque l' istoria ci apprenda che, direttamente, riescì sempre a danno della libertà — Pace vera non vi sarà mai finchè non siano rispettate l' indipendenza e l' eguaglianza dei popoli — Se i popoli hanno messa troppa fiducia nelle parole dei diplomatici , la colpa è tutta loro : e sarà loro il danno — Come e perchè sia vano sperare salute dalla diplomazia — Il bisogno della concordia tolto a pretesto per nascondere l' infedeltà ai principii — Conseguenze della solidarietà omai sancita tra i governi, ed invocata pei varii popoli dell' Europa.

———

I.

Poichè il Bonaparte era riescito ad impadronirsi della Francia, agli uomini memori del passato e non affatto imprevidenti dell'avvenire, non poteva tornar malagevole lo scorgere che presto l'Europa sarebbe stata colpita dalla doppia calamità, dell'impero e della guerra. Sì, dopo il colpo di Stato, la guerra era resa inevitabile, dalla natura dell'uomo non meno che dalla forza delle cose.

Il Bonaparte è tal uomo che, quando s'ha fisso in capo un'idea, non si ristà finchè non l'abbia effettuata: imperocchè, cosa divenuta assai rara nei nostri scettici tempi, ei nutre una fede portentosa nella grandezza del proprio destino. E che egli abbia sempre posto mente alla guerra, troppi fatti ce lo dimostrano.

In Isvizzera egli scrisse un trattato d'artiglieria, e s' addestrò alle manovre al campo di Thoune. In Inghilterra, la mania soldatesca lo spinse a frequentare ridicoli tornei, e persino ad arruolarsi tra li agenti di polizia. In Francia, appena eletto presidente, indossò l' uniforme da generale, ed in nessuna cosa mostrò mai tanta ostentazione, come nelle riviste militari. Ei ben sapeva che, ove fosse riescito un giorno ad afferrare il vagheggiato potere, non avrebbe potuto sostenersi che sull'armata: e pei fortunati avventurieri il favor dell' armata non dura, se non colla guerra.

Oltrecchè, a chi conosce l' uomo, non era più lecito dubitare che, presto o tardi, la guerra sarebbe scoppiata, dal momento ch' ei disse: l' impero è la pace.

II.

Ma anche per la forza delle cose erano spinti i governi a rompere la guerra.

Li uomini che ora presiedono ai destini d' Europa, è inutile dissimularselo, possono avere bensì molte ragioni di mutua gelosia, e di insanabili rancori; ma si tengono tutti strettamente ed indissolubilmente solidarii contro la rivoluzione. Sì, tutti: e gli aristocratici ministri d' Inghilterra, ed

i republicani consiglieri della Svizzera, poco meno degli imperatori di Russia e di Francia. Però, essi non sanno omai più come resistere altrimenti alla poderosa espansione della libertà, se non comprimendola colla forza. Al quale uopo è necessario raddoppiare li eserciti; e, per raddoppiare li eserciti, è inevitabile moltiplicare le imposte: cose tutte che non potrebbero effettuarsi in tempo di vera pace. Mentre, per poco che i governi si dian l'aria di temere lo scoppio di una guerra europea, hanno un bel pretesto per tener sempre la miccia accesa, onde far fuoco quando che sia contro i primi conati della rivoluzione.

Colla scusa della guerra, il governo inglese è riescito a far procrastinare l'adozione di leggi liberali, le più imperiosamente reclamate dalla publica opinione: e l'Austria ha fatto due conscrizioni in un anno, ed ha riscosso, sotto titolo di prestito volontario, la favolosa somma di cinquecento milioni di fiorini: e la Francia, solleticati li instinti belligeri e l'orgoglio della nazione, vide spuntarsi tra le mani le armi più formidabili della rivendicazione. Senza la fatale preoccupazione della guerra, l'imperio del Bonaparte non sarebbe stato, certo, nè così calmo, nè così diuturno.

E v'è di più. Pochi anni or sono, l'Austria pareva destinata a prossima ed inevitabile ruina. Ma siccome, cadendo l'Austria, verrebbe a scomporsi

quell'equilibrio europeo che tanto giova alli attuali governanti, questi si rassegnarono a lasciarle giocare una tal parte, che, per poco, non la resero arbitra dei destini communi. Non si giunse sino a far credere l'Austria avversa alla Russia, ed alleata coll' Inghilterra e colla Francia, in una crociata bandita in favore della giustizia e della libertà?

III.

Ciò malgrado, anco i politici più vantati per perspicacia, sulle prime sorrisero increduli ad ogni apprensione di guerra: nè vi aggiunser fede, neppur quando vennero loro additate le chiavi del S. Sepolcro, rese insidioso strumento di controversia, e gli insolenti speroni di Mentschikoff fatti risuonare nelle sale del Divano, in atto di selvaggia provocazione. E poichè i democratici eran ciechi, la diplomazia ne profittò per forbire le armi.

Se la guerra tanto giovava al dittatore francese per stordire il mondo col frastuono delle battaglie, e per operare una deviazione alle idee, le quali lasciate fermentare a loro modo, avrebbero potuto riaccendersi quando che sia in nuove aspirazioni di riscossa, era facile assai il prevederne lo scoppio. Eppure quei fuorusciti, la cui parola suole

esercitare maggiore influenza sull'animo dei rivoluzionarii, credendo che « la vera morte eterna per le nazioni sta nella pace », dicevano impossibile che li imperatori fossero così « scemi » da mettere in gioco le loro antiche, o le recenti conquiste, in una seria lotta. E perchè il Bonaparte dichiarò nulla avere più a core che la conservazione della pace, furono così malaccorti da chiamarlo « vile », e colmarlo d'ogni ludibrio, quasi che i propositi pacifici che andava manifestando fossero sinceri. Gli dicevano in aria di scherno che ben faceva a non provarsi di rinovare le gesta dello zio vincitore delle Piramidi, egli che solo sapeva capitanare i muliebri saturnali di Satory. Nè s'accorgevano che, con tali sarcasmi, facevano a meraviglia i di lui interessi; avvegnachè non è dubio che mal sarebbe pervenuto a gettare l'Europa nei disastri della guerra, se prima non riesciva a persuadere il mondo che a ciò egli era sospiuto contro voglia, e contro il suo personale interesse, nell'unico e liberale intento di opporsi al pericoloso ingrandimento della Russia.

IV.

E fuvvi stagione, subito dopo li avvenimenti

del decembre 1851, in cui i capiparte mostraronsi, non solo increduli, ma smaniosi della guerra: talchè ebbero a farne un « dovere » per li amici di libertà; quasi che essa sola porgesse il modo di risolvere le grandi questioni politiche e sociali, ond'è in oggi concitata l'Europa.

Amici di libertà, noi aborriamo la guerra poichè, per essa, la causa del diritto viene esposta alle eventualità della cieca sorte: la detestiamo poichè vediamo che, per essa, è riserbato il trionfo, non a chi ha più ragione, ma a chi può mettere in campo più bocche da fuoco, più formidabili strumenti di eccidio. Amici della giustizia, noi imprechiamo alla guerra, perchè tutto essa subordina alla prevalenza della forza bruta, o dell'iniqua fortuna. Eppure, altri rivoluzionarii da principio l'andavano invocando, proprio perchè credevano che per essa, sarebbe caduto il regno della forza, ed inaugurato sarebbesi quello della ragione. A loro avviso, era appunto la guerra quella che doveva « insegnarci » come abbia a fondarsi in Europa il giusto equilibrio dei poteri sulla giustizia e sulla libertà. « Il dovere d'oggi è la guerra, essi dicevano: — la guerra, per sapere se l'Europa dovrà essere sottoposta senza difesa al giogo della tirannia, oppure essere la saggia, la pacifica, la progressiva Europa di Dio: — la guerra, per risolvere una volta per sempre il problema secolare dell'uomo

schiavo, passivo, calpestato dalla forza brutale organizzata, oppure dell'uomo libero, responsale delle sue azioni avanti a Dio, avanti ai fratelli: — la guerra, per vedere trionfare la verità ed il diritto, la tirannia repressa, le nazioni felici e libere, la legge di Dio bandita nella sua purità, la libertà religiosa e politica consacrata: — la guerra, per sapere come non possa aversi una pace durevole, una mutua confidenza, una stabilità negli affari del mondo, prima che venga a fondarsi, sul diritto e sulla libertà, il giusto equilibrio dei poteri » (1).

In quel tempo erano convinti i rivoluzionarii che « i governi non potevano iniziare una guerra senz'essere trascinati alla loro ruina »; erano convinti che « le ultime conseguenze della guerra sarebbero state a favore della libertà ». Era per loro un assioma che, grazie alla guerra, « l'emancipazione degli oppressi era sicura ». E, da ciò, traevano naturalmente la convinzione che la guerra non sarebbe scoppiata, certo, per iniziativa dei principi. — « Se la guerra è per noi una speranza (così ragionavano) perchè non vorremo noi accordare ai nostri nemici sufficiente buon senso per vedervi una minaccia? La paura della rivolu-

(1) V. Lettera di Gius. Mazzini al presidente del *meeting* tenutosi a Londra il 29 novembre 1853, per festeggiare il XXIII.° anniversario della rivoluzione polacca.

zione riunisce i governi in un consiglio commune. Tutti vogliono la pace; e nessuno farà cosa che possa turbarla. Il dilemma della situazione presente è: o la pace, o la rivoluzione. I popoli si tengano per avvisati: non vi sarà guerra per fatto di governi ». Il malaccorto discorso veniva ricapitolato così: — « Il partito delli oppressi deve egli desiderare che li oppressori si facciano la guerra? *Sì*. È nell'interesse delli oppressori il farla? *No* ». E finiva col dire che la guerra sarebbe stato « un atto di follia da parte dei nostri nemici »; ond'essa non era da aspettarsi, in nessun modo: imperocchè « i nostri nemici sono malvagi sì, ma non pazzi » (1).

Per il che, quando le cose furono spinte a tale che ad essi pure la guerra apparve, alla fine, inevitabile, non esitarono a proclamarla, da parte dei nostri nemici, « un'avventurosa follia » (2); e non ne dissimularono la loro compiacenza; anzi, fin

(1) V. l'opuscolo: La pace o la guerra? inserito nell'*Italia e Popolo* del 1853, numeri 22 e 23.

(2) « Io dico che, guardate le cose superficialmente, gli avvenimenti odierni sembrano guidati dalla follia.... Si sarebbe potuto dire che i tiranni potevano a loro bell'agio esultare sul cadavere dei popoli; quand'ecco uno di questi tiranni che, d'un tratto, sconvolge tutto di nuovo, e ritorna (s'intende colla guerra) la vita a questo campo di morti ». — V. Discorso di Ledru-Rollin, pronunciato a Londra, in occasione dell'anniversario su mentovato.

troppo clamorosamente la manifestarono; dicendo che, mentre i governi si battevano tra loro, i popoli avrebbero trovata opportunissima occasione di scuotere il giogo. Credevan essi che « alla guerra dei principi avesse a sottentrar rapida la guerra delle nazioni »; ed aggiungevano persino i più fervidi, che « se i popoli non giovavansi dell' opportunità per surgere ed emanciparsi, non eran degni di libertà » (1).

Però, non volevano tampoco arrestarsi all' ingrato supposto, e con mirabile asseveranza profetavano che « dalla guerra doveva uscire la libertà ». Ed, a conferma di loro asserzioni, facevano questo ragionamento: — « Di due cose l' una: i turchi sian vincitori, o vinti, il cerchio di foco si estenderà sempre, e, in un caso, o nell' altro, la spada non potrà essere rimessa nel fodero. Supponiamoli vincitori, perchè la loro è una causa santa, a cui tutti i nostri voti si consacrano. In tal caso, l'Austria interviene: se pure non le hanno tagliata la strada quei generali polacchi ed ungaresi che spingeranno le loro falangi trionfatrici sino al paese natale. Dinanzi a questo slancio eroico, la terra si commove: il controcolpo è generale, i popoli sono in piedi. Non c' è, dunque più bisogno di dimostrare come *li Ottomani vit-*

(1) Mazzini, *Del dovere d'agire*, pag. 1.

toriosi sono la libertà! — Per contrario, supponiamoli vinti. Tutto, in questo caso, muta aspetto; e, credetelo a me, il Bonaparte dirà al Romanoff: perchè una querela tra noi, che siamo i rappresentanti del medesimo principio, l'assolutismo? Pigliate dell'impero ottomano quanto meglio vi conviene, io piglio l'Italia. La logica esige che per noi siano distrutti li stati constituzionali, focolari semispenti, da cui pure erumpe qualche scintilla. L'Austria prenda il Piemonte, ed io il Belgio, e tutto sarà finito, e l'ordine regnerà sul continente. In quanto all'Inghilterra, di cui entrambi abbiamo offese da vendicare, serriamola in una cerchia doganale che la faccia perire nella sua isola. — L'Inghilterra, ridutta a sì estremi passi, avrà due alternative: gittarsi nelle braccia dei popoli, e cooperare con essi ad abbattere i tiranni; ovvero, tentare di rinnovar contro la Francia una settima coalizione. Ma noi non siamo più al 1792 od al 1815. Non è indarno che la Francia insurse tre volte, e che lo spirito republicano ha scosso le nazioni dalle loro fondamenta. I popoli non possono essere un'altra volta ingannati; e *la generale complicazione sarebbe pur sempre la libertà.* Ecco la sola alternativa che possa produrre la guerra. La democrazia ha i suoi destini entro le armi » (1).

(1) Così parlò Ledru-Rollin, nel discorso succitato.

Viva la guerra! era, dunque, il grido dei rivoluzionari: i quali andavano ripetendo ogni giorno che « al primo colpo di cannone che si sparasse in qualsiasi angolo del continente, l'Europa intera sarebbe andata in fiamme ».

V.

L'esito, a quest'ora, ha chiarito quanto fossero fallaci quelli appassionati ragionamenti. Ma, per dir vero, a chi avesse voluto considerare con mente più calma e più spregiudicata le ragioni dei popoli e quelle dei nemici dei popoli, non era necessario attender l'esito, per iscorgere con sicurezza che le vicende della guerra dovevano, senza imprevista catastrofe, riescire così come accaddero, e non altrimenti. E non è certo per darmi vanto di singolare perspicacia, che credo utile di qui ricordare come tali cose io le abbia dette ben prima che la lotta fosse impegnata: sin da quando, vedendo l'equivoco diffuso, e, convien confessarlo, per opera più delli amici che dei nemici, ho creduto debito di buon cittadino mettere in chiaro la rispettiva posizione. Il che ho fatto, secondo mie forze, publicando un volume, il cui primo capitolo è destinato appunto a dimostrare,

coi ragionamenti e coi fatti, quanto mal provedessero alli interessi popolari quei democratici che, nelle concioni di Londra e di Jersey, andavano invocando la guerra. Fin quando i principi saranno i combattenti, io dissi, i popoli saranno certo i combattuti. E cento volte ho replicato questa verità: che una guerra iniziata e capitanata dagli attuali governi non poteva che tornare a danno dei governati. La qual cosa mi è parsa sempre sì ovvia, che non sapeva spiegarmi come tanti valentuomini persistessero a segnalare quale propizia occasione di salute quelli avvenimenti medesimi che erano rivolti a nostra ruina. Era pur facile il prevedere che, col pretesto della guerra, le potenze così dette liberali avrebbero impunemente conculcata la Grecia, ov' essa fosse stata tant' osa da riscuotere le mussulmane catene; e che la sorte medesima sarebbe infallibilmente toccata a tutti quei popoli, i quali avessero tentato irrumpere contro li oppressori, fin quando l' Europa restasse, per la guerra, coperta tutta quanta d' armi e d' armati. Nè v' era d' uopo essere profeti per dimostrare come poco, o nulla, avessero a temere i governanti per la guerra cui si abbandonavano: mentre, « stando tutte le fila del gioco nelle loro mani, non appena avrebber veduta la partita farsi più seria e più pericolosa che non volevano, erano sempre in tempo di ritrarsene quando lor

meglio giovava »; come, infatti, accadde. E, del pari, non si richiedeva una grande penetrazione per vedere che, essendo i despoti coloro che mostravansi più impazienti di scendere in campo, nostro supremo interesse doveva esser quello, invece, di pigliar tempo, e di procurare, per quanto era da noi, che « la lotta s' andasse procrastinando finchè si compiesse nel mondo qualche fausto avvenimento per cui fosse aperto il campo eziandio ai soldati di libertà » (1).

Eppure, fu solo quando le vittime si contavan già a centinaia di milliaia che i rivoluzionarii si accorsero dell'errore. Per il chè, non potendo essi mover rimprovero alli imperatori d' averli lusingati e traditi, mentre costoro avevan sempre protestato con aperto linguaggio che non volevan saperne nè di nazionalità, nè di libertà, fecero cadere la responsabilità dei sofferti disastri sui ministri d' Inghilterra: quasi che non fosse dar prova di portentosa semplicità il credere che il governo inglese, eminentemente conservatore, e fautore solertissimo dell' ordine europeo quale venne sancito coi trattati del 15, avesse voluto o potuto agire altrimenti da quel che ha fatto, solo per dar gusto a noi altri, poveri illusi.

Meglio giova riconoscere francamente i propri

(1) V. *Studj Politici* — cap. I, passim.

torti, che ostinarsi a dissimularli. E, mi duole il dirlo, ma fu, a mio avviso, non lieve errore nei capi parte l' aver aspettato quando il male era divenuto inevitabile, a riconoscere per bocca d'Ivan Golovine che la guerra non ha mai avuto che un solo scopo: « *celui d'étouffer la liberté en Europe, et de faire diversion aux idées qui débordent.* »

Il quale errore appare tanto più inescusabile, ove si pensi che i giornali dei partiti più moderati, non hanno mancato di cantarci chiara in sulla faccia la verità: che, cioè, la guerra non era a desiderarsi da chi fosse amante del viver libero. Citerò pochi, ma bastevoli esempi.

Il *Cimento* confessò, in un articolo di Giuseppe Massari, che, ben lungi dal « promovere le rivoluzioni, la guerra ne è l' antidoto efficace, e, valga il vero, l' antidoto unico e preservatore. »

Il *Vessillo Vercellese* in prima, e poscia anco l' *Unione*, ripeterono in tempo le saggie parole dello Sforza Pallavicino, il quale, per essere cardinale e gesuita, non cessò d' essere « *per soprapiù* grande filosofo e grande scrittore », secondo la testimonianza di Pietro Giordani: ed insegnò agli italiani che è proprio delle republiche procurare di conservarsi col riposo della pace, ed è proprio delle monarchie tentar d' ingrandirsi colle forze della guerra. « La guerra è giovevole al monarca (sono sue parole) perchè, tenendo occu-

pati i cervelli più violenti contro nemici esterni, non lascia loro applicare il pensiero alle sollevazioni interne: ed essendo egli capo de' suoi eserciti, non è mai più sicuro che quando è armato; li acquisti, poi, della guerra sono suoi, e la gloria è sua; mentre il patimento e il danno sono del popolo. ».

E persino la *Gazzetta di Venezia* stampò certa lettera dalla quale i democratici, se sapessero profittare delle lezioni che spesso ci danno anche i nostri nemici, avrebbero dovuto trarre assai salutare ammaestramento. Scriveva, infatti, quel corrispondente, in data di Parigi: — « Io non ho mai riguardato la sciabola come strumento di civilizzazione: e tengo la guerra per un legato de' tempi barbari. E, per vero, anche la guerra attuale venne provocata dalla Russia, la quale obedisce all' impulso della barbarie....... L' imperatore Nicolò vide perfettamente ov' erano li ostacoli alla sua ambizione...... Ei non temeva altrimenti, credetelo pure, nè le flotte d' Inghilterra, nè li eserciti di Francia: no, *quel ch' ei vedeva con terrore accostarsi era l' onda della civiltà, l' alluvione delle idee.* Quel che Nicolò vedeva con dispetto avverarsi, era l' ampliamento della marina a vapore che, anche in tempo di pace, gli avrebbe tolta pel Danubio la navigazione del mar Nero, e chiuso così il passaggio del Bosforo, ed il passaggio dei

Dardanelli. Quel ch' ei temeva era quella rete sempre crescente di strade ferrate che tende a coprire la Francia, il Belgio, l'Austria, e la Prussia. Queste strade ferrate non avevano a' suoi occhi il solo inconveniente di mettere la frontiera a ventiquattr'ore di distanza da un esercito francese, ma quello pur anche di apparecchiare in tutta Europa *la fusione delle idee, conseguenza necessaria della fusione delli interessi e dei popoli*..... L'imperatore delle Russie aveva voluto, non tanto dichiarar la guerra alla Turchia, quanto *alla libertà di pensare e di scrivere*, ed a tutti quelli strumenti di civiltà e di emancipazione che, messi una volta nelle mani dei popoli, potrebbero aprir loro li occhi, e trarli a credere che neppure il Dio di San Sergio e di S. Vladimiro non li ha creati e messi al mondo per lo knout e per la Siberia ».

Ognun vede che, colle poche modificazioni richieste solo dalla diversità delle materiali circostanze, questo ragionamento fatto per l'imperatore delle Russie calzerebbe eziandio per quelli altri che aborrono del pari « ogni strumento di emancipazione e di civiltà ».

Ma, a che giova, dirassi, l' andar facendo simili rimpianti, or che la pace è conclusa?

VI.

Fosse pur vero che i popoli non avessero a temere d'essere, quando che sia, di bel nuovo chiamati alle armi per parte dei governanti. Ma io che, temendola, additai altre volte le ragioni per cui il vincitore della Francia avrebbe iniziata la prima guerra, anche a costo di buscarmi taccia di utopista dalli amici che allora la desideravano io confesso che non so scorgere come possa, o voglia, quel dittatore rassegnarsi a lasciare a lungo inoperosi li eserciti, sui quali il suo trono unicamente si fonda.

I liberali, pertanto, che in buona fede acclamavano alla guerra, credendo che « ove fosse stata prolungata avrebbe fornito occasioni propizie al trionfo della loro causa »; e quelli altri che si contristarono quando, alla fine, dovettero pure convincersi che, loro malgrado, la pace era sottoscritta, perchè stimano che « essa serve come di trista conferma all'attuale oppressione », sì, tutti costoro si facciano animo; imperocchè, pur troppo, nulla è più vero del detto di quell'uomo di Stato il quale affermò che a Parigi s'era stipulata *una* pace, non già *la* pace. Anche ai tempi del vero

Bonaparte si conclusero diverse paci; e, fra le altre, quelle di Luneville coll' Austria, d' Amiens coll' Inghilterra, e di Tilsitt colla Russia. Il che, per altro, non impedì che il primo impero sia stato una grande e continua epopea guerresca: non impedì che il primo Napoleone sia stato, da ultimo, sconfitto in una lotta disperata contro la Russia, l' Inghilterra, e l' Austria, insieme collegate.

E lo stesso accadrà sotto il secondo; se pure esso avrà tanto propizia la fortuna da prolungare sua effimera esistenza per qualche altr' anno. La pace di Parigi può bene essere violata quando che sia, per dar luogo a nuove guerre, ed a paci novelle: sino a tanto che i popoli sapranno mostrarsi più stanchi e più disgustati, che ora non sono, della cruenta tenzone.

Ecco perchè è dover nostro di mettere in olio, fin d' ora, ogni sanguinosa giostra tra i principi, e di celebrare col più fervido zelo i vantaggi che debbe recare la pace alla causa della libertà.

VII.

Ma come, e dove, troverà il Bonaparte nuove cagioni di guerra?

Ad un uomo di quello stampo, e situato in-

quella posizione, non possono mancare pretesti per mettere in iscompiglio l'Europa, tosto che creda utile il farlo. Si comincierà, per esempio, a movere querela contro la *sfrenata* libertà che or si gode nel Belgio; la si farà chiamare « perfida, assassina »; tanto per avere buon gioco a chiederne, a tempo debito, la repressione; ben sapendo che l'onor nazionale non consentirà, se non allo estremo, di cedere alle esigenze straniere, ove queste si spingano sino a richiedere la violazione delle leggi fondamentali. Ed allora, non sarà difficile addurre la scusa del rifiuto, per ordinare un'audace invasione. E siccome l'integrità del territorio belga, e l'indipendenza di quel governo, debbono naturalmente essere difese dall'Inghilterra, ecco in qual modo Napoleone può riescire, da un giorno all'altro, ad una guerra europea.

Lo stesso dicasi del nostro paese, dove da più mesi li agenti napoleonici vanno esplorando il terreno, per vedere se mai fia possibile restaurare il regno d'Italia, e rialzare il trono del cugino Murat. Che se i tempi non corron guari propizii a propagande siffatte, non è questa una ragione per distogliere da' suoi disegni un uomo di sì tenace natura, massime dopo che vide per esperienza, come, presto o tardi, la fortuna secondi li audaci, e come colla cupa perseveranza si raggiunga qualsiasi più arduo intento.

Nè sarebbe a stupire se i ministri piemontesi, nel gettare tant' esca intinta di fiele contro li austriaci — sapendo come di essa vadan ghiotti i miseri italiani — fossero conscii od inconscii strumenti della politica del Bonaparte; mentre non è a credere che essi vogliano esporsi alle troppo acerbe, e, diplomaticamente parlando, troppo meritate rappresaglie dell' Austria, senz' esserne autorizzati dal governo di chi ora sovrasta, per forza, a tutti li altri sovrani. Solo è a riflettere che la costui politica non è, e non può essere, conforme alla loro, nè a quella dei rivoluzionarii italiani. L' autore del colpo di Stato non può, certo, lasciar stuzzicare il patriotismo delle nostre genti per pietà ch' ei senta di noi, nè per amore di libertà, e nè tampoco per ismania di veder ingrandito l' appanaggio di casa Savoia. S' ei consente che si ricominci a commovere li animi, lo farà certo in vista di suo particolare beneficio.

VIII.

Giova ripeterlo ancora una volta, per distruggere, se è possibile, ogni ulteriore equivoco. Non avrassi stabile pace in Europa, finchè segga un Bonaparte sul trono di Francia. Le nazioni ben ne

sentono il bisogno, e talvolta ne manifestano eziandio il desiderio. Ma essa resterà un semplice voto ed un desiderio incompiuto finchè regni colui, il quale trova riposto nella guerra il destino del suo nome e della sua esistenza. Quando una guerra, malgrado il valore dei combattenti, sarà troppo male avviata (cosa assai facile ad accadere a chi è costretto subordinare la strategia alla politica, e sacrificare le leggi militari alle esigenze diplomatiche) si potrà bene sospendere la mischia, e darsi a discutere, intrigare, interporre armistizii, convocare congressi, firmar protocolli, ed, ove la necessità lo esiga, anche conchiudere una momentanea pace. Ciò si fece nelli scorsi mesi per aver modò di ritirarsi dal labirinto della Crimea senza aver taccia di viltà, e per pensare forse a cambiare alleanze senza meritarsi nota di tradimento. E ciò ripeterassi ogni qualvolta si rinnoveranno le circostanze medesime.

Certo è, per altro, che, non appena si presenti di nuovo la propizia occasione, il fatalista del 2 decembre darà ordine a' suoi pretoriani di snudare la spada e di apprestar foco alle bombe, facendo pur sempre mostra d'avere in orrore, più che altri, i nefandi macelli che compionsi sui campi di Marte.

Bisogna bene che i destini si compiano. Ed è destino che l'impero napoleonico viva solo per

soldatesca procacia. In ciò sono completamente dell' avviso di Ledru-Rollin, il quale disse che « avec l'empire, pour cela seul qui est l'empire, la paix n'est jamais qu'un accident, la sécurité d'une halte entre deux catastrophes. (1) »

Ma poichè vi sono uomini perfettamente onesti, i quali deplorano che la guerra d' Oriente sia finita troppo presto, mentre speravano di ottenere chi sa quali meravigliosi vantaggi per poco che essa si fosse prolungata, vediamo in breve, e con animo imparziale, quanto essa sia costata, e quali vantaggi se ne siano ottenuti. Da ciò potremo trarre argomento per vedere se abbiano ragione i liberali di rammaricarsi perchè sia finita, e di far voti perchè un' altra se ne rompa, prima che arridano ai popoli d' Europa assai più fausti destini.

IX.

Anche l' ultima guerra scoppiò, come ogni altra, per l' ambizione dei principi: già l' abbiam dimostrato. Sia che la responsabilità della triste iniziativa spetti all' imperatore delle Russie, o sia che

(1) La nouvelle alliance, opuscoletto stampato con data del 20 febraio 1856.

cada su quello di Francia, fatto è che Nicolò, il pontefice del despotismo, voleva profittare dello stato miserando in cui era caduta la libertà nell' Europa occidentale, e dell' antagonismo a suo credere insuperabile tra i figli dei soldati di Waterloo ed il nipote del reietto di sant' Elena, per compiere i suoi diuturni progetti nell' Oriente. L' Inghilterra si scosse per tema di pericoli che sovrastavano a' suoi possedimenti delle Indie, ed il Bonaparte cupamente sorrise vedendosi offerta sì propizia occasione per distrarre i generosi spiriti dei francesi col frastuono di una guerra detta di giustizia e di libertà, ed, in ogni modo, di rivendicazione contro la Russia, affinchè meno pungenti si facessero sentire il dolore e l' onta dell' interna sconfitta.

Queste sono le origini: or quali ne furono i risultati?

X.

Uno scrittore francese, con fervida eloquenza, riassunse in questi termini i frutti della guerra: — Un lago di sangue all' Alma: — un fiume di sangue a Balaclava: — un torrente di sangue ad Inkermann: — un mare di sangue a Malakoff: — gambe rotte: coscie stiacciate: cranii infranti: ven-

tri aperti: esseri umani caduti in putrefazione prima che morti: — devastazioni, ruine, bombardamenti, incendii: — Sinope, Silistria, Bomarsund, Sebastopoli: — imposte a millioni, prestiti a milliardi, miserie all'infinito: — conscrizioni ordinarie, leve straordinarie; reclute d'uomini in Russia, in Turchia, in Francia, in Inghilterra, in Piemonte.

E poi, chi paga? Chi muore? Chi resta mutilato e ruinato? Son forse li imperatori od i loro ministri? No: sono i poveri soldati, il misero popolo: sono i contadini e li operai. E quale delitto hanno essi perpetrato per meritarsi d'essere spinti a simile eccidio? Nessuno. Piacque ad un principe di allargare i propri dominii, tentando di usurpare li altrui. Ed è per dare sfogo a siffatta ambizione che un mezzo millione d'uomini venne immolato.

XI.

Questi sono pur fatti. Però, siccome vennero narrati col prestigio di una calda eloquenza, non sarebbe a stupire se, anzichè commovere a pietà, facessero sorridere li uomini che si danno vanto di animo positivo, quelli uomini che tengono a vile il sentimento, e per cui nessuna ragione è che valga, se non è corredata dalle cifre.

Ebbene, anche per costoro le cifre non mancano. Io non so, per vero, quant' esse abbiano a ritenersi precise ed autentiche: ma non debbono andar molto lungi dal vero: imperocchè vennero raccolte e publicate da assai diligenti statisti, senza che alcun governo, ch' io sappia, siasi dato cura, come sarebbe stato suo debito, di confutarle e rettificarle.

Ecco la spesa approssimativa fatta dai diversi governi in grazia della guerra. La Francia divorò 1,500 millioni oltre la somma stabilita nel bilancio straordinario della guerra: sicchè, in tutto avrà raggiunto la cifra almeno di due milliardi. L' Inghilterra, cui toccarono i più forti sacrificii pecuniarii, gettò anch' essa nella lotta due milliardi e cinquecento millioni in soli prestiti forzosi e tasse straordinarie, senza parlare della somma sancita nel bilancio ordinario (1). Della Turchia non si

(1) L' *Economist* giornale ebdomadario di Londra afferma che, in seguito alla guerra, il debito publico inglese è cresciuto di sterline 32,371,495: ed il *Times*, con un mondo di cifre alla mano riesce a provare che, nel solo anno finanziario 1855 il povero John Bull « ha dovuto spendere 35 millioni di lire sterline (875 millioni di fr.) più che non avrebbe fatto senza il capriccio degli imperatori ». Consta, infatti, da rendiconti publicati anco da altri periodici che, nel 1855, l' Inghilterra spese per sole cose militari 48,200,000 sterline (1,500,000,000 di franchi); ossia 24 milioni per l' armata di

conosce che la spesa di 125 millioni: ma egli è certo che questa forma solo una lieve parte di sue perdite. È noto che la Russia die' fondo a tutte le sue riserve finanziarie, e fece, per giunta, un prestito di 524 millioni. L'Austria consumò l'enorme somma di 1,640,000,000 all'uopo solo di tenere in piedi i suoi sproporzionati eserciti. La Prussia aveva creduto dover consacrare 97 milioni per far fronte alle esigenze della situazione, e materialmente ne spese circa la metà. Quanto al Piemonte è noto che, entrando nell'alleanza in principio del 1855, dovette fare un debito apposito di 80 milioni, 45 dei quali erano già consumati, per confessione stessa del ministro, ai primi di maggio del 1856. — Tutto sommato, credo che non andrebbe troppo lungi dal vero chi facesse ammontare la spesa complessiva della guerra a 17 milliardi, in denaro sonante.

Queste sono le perdite vive, le perdite fatte in contanti, e, quindi, le meno considerabili. Li altri danni che, direttamente od indirettamente, derivarono dalla guerra sono tali e tanti che oltrepassano ogni imaginazione. Citerò, ad edificazione dei lettori, un solo fatto. In questo nostro secolo di sì

terra, 19 per la marina, e 5,200,000 per le spese di guerra. Dal che si vede che i conti dati dal *Times* sono assai moderati.

celebrata civiltà, l'amiraglio di quella tra le nazioni europee che ha fama di essere la più civile, si die' vanto di aver compiuto tale atto che, ad esaminarlo con fredda ragione, e colle semplici norme del senso commune, farebbe raccapriccio anco alle genti più selvaggie. In un dispaccio diretto all'amiraglio inglese, sir Edmondo Lyons così si espresse: « Sanno le signorie loro che, non appena cessò a Kinbourn il bisogno delle piccole barche cannoniere, io le mandai al capitano Osborne, onde fornirgli i mezzi di DISTRUGGERE, *all'epoca più avanzata della stágione,* TUTTO IL RICOLTO DI QUEST' ANNO..... Gli effetti di *questa brillante impresa, ossia la distruzione di tante granaglie e foraggi*, si faranno certo sentire assai crudamente nelle armate russe di Crimea e del Caucaso » (1).

Anco nei paesi più culti è tuttavia un diritto di guerra il considerare come un guadagno per sè tutto il danno che può recarsi al nemico, quand'anche fosse in pura perdita (2). Questo, pur troppo,

(1) Vedi, nei documenti della guerra, il dispaccio spedito dal'amiraglio Lyons, in data del *Royal-Albert*, 24 novembre 1855.

(2) « Tel est le droit de la guerre, parmi les peuples savans, humains et polis de l'Europe: on ne se borne pas à faire à son ennemi tout le mal dont on peut tirer de profit: mais on compte pour un profit tout le mal qu'on peut lui faire, en pure perte ». — ROUSSEAU.

è verissimo; ond' è che, esaminato il fatto dal falso punto di vista che ci offrono le crude esigenze delle battaglie, l' amiraglio Lyons, non è solo giustificabile, ma degno di encomio; e la gloria sua sarebbe tanto più alta, e più meritata, quanto più grave il danno recato all' inimico. Ma questo solo fatto di un uomo, nel suo vivere privato chi sa quanto probo, e quanto compassionevole, che mette la più grande compiacenza nel distruggere tanta grazia di Dio (come chiama il buon popolo nel suo semplice ed espressivo linguaggio ogni derrata mangiereccia); questo solo fatto, io dico, se non basta a provare la cattiveria dell' uomo o degli uomini, dovrebbe valere almeno a far cadere sulle imprese guerresche la maledizione dei secoli.

Dopo ciò, è inutile che stia qui a narrare li interminabili dolori delli orfani e delle vedove: è inutile che mi dilunghi a descrivere le miserie di tante povere famiglie che, per le calamità della guerra, or patiscono di fame. Le mie parole si farebbero troppo dolenti: e, d' altronde, racconterei cose che tutti conoscono, o che possono di leggieri imaginarsi.

Fin qui enumeraronsi i danni. Si cerchi or, dunque, quali vantaggi abbia produtto la guerra, non dirò ai popoli, ma a coloro medesimi che l' hanno promossa e combattuta.

XII.

Tutti sanno quante meraviglie si ripromettevano i fautori delle potenze occidentali. Il meno che fosse, era di umiliare e di ridurre all'impotenza il così detto *Colosso del Nord*.

Ebbene, dal trattato di pace, che abbiamo sott' occhio, chiaro apparisce che a nessuno dei governi alleati la guerra portò il menomo profitto, ove si eccettui quello del Bonaparte; nel cui dinastico e personale interesse si direbbe che essa venne esclusivamente intrapresa. Grazie alle vittorie riportate dalle armi francesi, non sue, egli potè attraversare incolume i primi anni d' impero, che erano i più difficili, e mettere così qualche fondamento al sempre pericolante suo trono. Per il che, da quel *parvenu* che egli era, cui li altri principi di più antica progenie disdegnavano persino di accordare una fanciulla in isposa, per quanto fosse umilmente richiesta, egli apparve d' un tratto l' arbitro supremo dei destini europei; a tal punto, che potè togliersi il vanaglorioso e vendicativo capriccio di vedere l' un dopo l' altro mettersi in pellegrinaggio per recarsi ad ossequiarlo nell' istessa sua reggia, i re più legittimi,

e la più aristocratica regina d'Europa. E per giunta, come da altri venne già osservato, egli riescì ad umiliar più l'astiata Inghilterra con due anni d'alleanza, che non aveva fatto lo zio con tanti anni di combattimenti.

Ed, al contrario, per ciò che riguarda la nemica Russia, essa fu tutt'altro che ridutta alla impotenza. Imperocchè, eziandio le poche conquiste che con tanto dispendio d'oro e di sangue le si eran fatte, le potenze alleate obligaronsi a restituirle. Dice, infatti, l'articolo IV del *Trattato* che: — « Le LL. MM. l'imperatore dei francesi, la regina dei reami uniti della Gran Bretagna e d'Irlanda, il re di Sardegna e il Sultano, si obbligano di restituire a S. M. l'imperatore di tutte le Russie le città e i porti di Sebastopoli, Balaklâva, Kamiesch, Eupatoria, Kertch, Jenikalek, Kinburn, non che tutti li altri territorii occupati dalle truppe alleate » (1).

(1) V'ha chi annette enorme importanza alla diminuzione di territorio richiesto alla Russia nel *Trattato* del 30 marzo, col cortese titolo di « *rettificazione* della frontiera russa in Bessarabia », per cui, stando ai conti del napoleonista Saint-Ange, verrebbe sottratta al dominio moscovita una popolazione da 100 a 150 mila anime, co le città di Kilia, Tutkof, Kagul, Reni, e la considerevole fortezza di Ismail. Ma, tale rettificazione di territorio, consentita dalla Russia medesima « in iscambio delle città, porti, e territorii enumerati all'art. IV

E neppure fu umiliata. Essa, per vero, ha sempre ed altamente dichiarato che scopo della guerra era per lei, non già la conquista di Costantinopoli, da cui anzi si protestava alienissima, ma la tutela dei diritti spettanti ai cristiani suggetti alla Porta: e tale scopo essa l'ha completamente raggiunto, anche al di là di quanto avrebbe potuto ragionevolmente aspettarsi. Infatti, l'articolo IX del *Trattato* di Parigi è così formulato: — « S. M. il Sultano, nella sua costante sollecitudine per il bene de' suoi sudditi, avendo emanato un firmano che, migliorando la loro condizione, *senza distinzione di religione nè di razza*, conserva le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo imperio: e, volendo dare una novella testimonianza de' suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di communicare alle potenze contraenti il detto firmano, spontaneamente largito dalla sua sovrana volontà. »

Se, dunque, la guerra fu intrapresa perchè il Sultano e le potenze occidentali non volevano accordare alla Russia quant' essa richiedeva; e se,

del *Trattato*, e per meglio assicurare la libera navigazione del Danubio » (art. XX) debbe averle fatto sì poco danno, che uno dei nostri giornali più caldamente favorevoli alle potenze occidentali, non esitò di scrivere: — « Lo sa la Francia (e lo sappiamo tutti) che il colosso russo, *non che abbattuto, neppure fu debilitato* » — V. *Risorgimento*, anno VI, n. 1591.

alla conclusione della guerra, le si concesse con larga mano anche più di quanto chiedeva, non dovrà dirsi che li immani sacrificii per essa sostenuti valsero soltanto a sodisfare li speciosi reclami del così detto nemico?

Affermano molti che lo zelo pei cristiani era solo un pretesto, e che, malgrado ogni più formale dichiarazione, scopo vero e recondito dello czar nel movere querela al Sultano era di far nascere propizia l'occasione d'impadronirsi di Costantinopoli.

Ma, inanzi tutto, a conoscere quali siano, o quali fossero, li intendimenti della Russia per ciò che riguarda la Turchia, potrebbe giovare la lettera scritta in proposito al granduca Costantino dal conte di Nesselrode sino dal 12 febraio 1830, in cui è detto: « Lo scopo delle nostre relazioni colla Turchia, è quello che ci siamo proposti noi stessi col trattato di Adrianopoli...... Se l'avessimo voluto, non istava che a noi di marciare colle nostre armate su Costantinopoli, e di rovesciare lo impero turco. Nessuna potenza allora si sarebbe opposta, nessun pericolo ci minacciava, se avessimo portato l'ultimo colpo alla monarchia ottomana in Europa. Ma nell'opinione dell'imperatore, questa monarchia (tale qual'è) *convien meglio ai nostri interessi politici e commerciali che qualsiasi combinazione novella*, la quale ci costringerebbe, o ad estendere di troppo i nostri dominii

colla conquista, od a sostituire all'impero ottomano altri Stati, i quali non tarderebbero a rivalizzare con noi di potenza, d'industria, e di ricchezza ».

Ad ogni modo, se, per far piacere alli arguti politicanti, convenisse ritenere questa ed altre non meno esplicite dichiarazioni (1) per altretante imposture, resterebbe pur sempre a farsi un altro ragionamento. Dal momento che i governi occidentali riconobbero la sorte dei cristiani suggetti alla turca dominazione meritevole d'essere meglio propugnata e garantita, perchè, invece di indur subito il sultano a publicare il firmano che ne proclamava i diritti, e così, togliendo all'imperatore delle Russie ogni pretesto di reclamo, raggiungere lo scopo commune senza venire a conflitto, perchè, io dico, essi fecero precisamente il contrario: cioè, ruppero dapprima le ostilità, e non si decisero a sodisfare i giusti reclami, o, se altri vuol dire li speciosi pretesti dello czar, se non dopo aver fatto sì sterminato numero di vittime? Il buon senso, la logica, l'umanità, richiedevano che prima si facessero le concessioni credute necessarie, salvo a ricorrere in caso estremo alle armi, ove, non mostrandosene pago, il russo avesse

(1) V. Girardin, *Solutions de la question d'Orient*, p. 12, 14, 19, ecc.

palesato al mondo quanto mendaci fossero le sue proteste. Perchè, ripeto io dunque, perchè prima si ruppe la guerra, e solo poichè l'infausto suolo della Crimea fu tutto coperto delle ossa dei nostri fratelli, si venne ad accordare quanto la Russia aveva richiesto?

XIII.

Il più curioso si è che, mentre nelli scorsi mesi i fautori dei governi occidentali, per mettere in evidenza la necessità della guerra, non rifinivano di denunciare al mondo i pericoli sovrastanti alla civiltà per il despotismo dell'imperatore e lo stato selvaggio dei popoli nordici, e dicevano indispensabile l'accorrere con poderosa oste a distruggere, od almeno a scemarne la potenza, quasi che l'incivilimento europeo avesse ragione di temere una nuova invasione di barbari, or che la pace è conclusa non hanno più che parole cortesi per quel forte sovrano e per quella sterminata nazione. Da ogni parte or s'ode magnificare la grandezza e la magnanimità dell'autocrate russo. E che? da un giorno all'altro lo czar, da ambizioso e crudele, è divenuto umano e liberale: ed i popoli suggetti al di lui scettro, da barbari assai pericolosi, divennero d'un tratto

civili ed amici? Tempo fa, i governi nostri avevano interesse a mostrarsi ostili alla Russia, senza romperla coll' Austria. Però, non volendo tirarsi adosso l' odiosità cui li avrebbe esposti il trovarsi in compagnia con quest' ultima potenza, andavano sealtramente insinuando che poco doveva importare l' avere di fianco, o di fronte, li eserciti austriaci, quand' era questione di combattere i tartari. Egli è evidente, dicevano (sì allora era per tutti evidentissimo) che, colla sconfitta della tirannide moscovita, s' ottiene per naturale conseguenza la ruina, eziandio, del despotismo austriaco. Tolta la prima, che è la causa, si viene a distruggere insieme il secondo, che è il semplice effetto.

Or come va, dunque, che i medesimi governi, per fare accatto di quella popolarità, di cui hanno grave bisogno ad ottenere dalle genti il condono dei tanti sacrificii indarno compiuti, come va, dico, che essi continuano a far propaganda di ostili *parole* contro l'Austria, mentre alla Russia danno prova di sì affettuosa deferenza da dichiarare persino, a titolo di vanto, in pieno Parlamento, che « quei vincoli di amicizia che unirono per secoli la casa di Savoia con quella dei Romanoff vennero ripristinati » (1); e da registrare con singolare compiacenza le cortesie usate dallo czar all'amba-

(1) V. Il rendiconto officiale del 6 maggio 1856.

sciatore straordinario inviato a Varsavia per ossequiarlo?

Avversando la guerra, io ben m'era fatto sollecito di dimostrare, prima che avesse ad impegnarsi, quale doloroso spettacolo sia il vedere li uomini « i quali dovrebbero amarsi per dovere, e giovarsi per interesse come fratelli, avventarsi contro l'un l'altro come fiere, e trucidarsi con fredda crudeltà, e menare tanto più vanto, quant'è maggiore il numero delle vittime fatte tra i così detti nemici: *i quali sono così poco nemici che, dall'oggi al domani, possono divenire amici, anzi alleati, per una semplice parola corsa tra i capi rispettivi; e ciò senza che le povere moltitudini, le quali ieri erano sospinte a distruggersi, c'entrino per nulla* » (1).

Non sarò, dunque, io certo a lamentarmi del cambiamento avvenuto, il quale diede sì formale conferma alle mie umane parole. Dirò, anzi, che non ho provato mai più dolce compiacenza nel leggere li scritti inviatimi dalli amici combattenti in Crimea di quando essi, firmato l'armistizio, mi narrarono le alterne visite fattesi dai soldati or dianzi combattentisi ad oltranza: e le festose accoglienze, ed i pranzi suntuosi, ed i fraterni brindisi che si scambiarono i generali, da nemici che

(1) V. Studi politici, cap. i.

erano sino alla morte, divenuti d'un tratto, per virtù di una parola trasmessa loro col fremito di un filo elettrico, commilitoni ed amici. Bisogna leggere la descrizione del banchetto largito dal russo generale Lüders al francese Pélissier ed al piemontese Lamarmora, per vedere quanto fosse assurdo l'odio feroce che, poco prima, per le ragioni della guerra, erano obligati di professarsi a vicenda; e quanto, per conseguenza, fosse detestabile lo studio con cui essi cercavano di sterminarsi (1).

Per quanto, sollevando l'animo nostro dall'astioso terreno della politica alle più serene regioni della filosofia, procuriamo di renderci ogni giorno migliori, pur debbo confessare che, per effetto delli antichi pregiudizii, non poteva difendermi, neppur io, dal provare una tal quale compiacenza quando le notizie spedite dal campo della guerra annun-

(1) Leggesi in una corrispondenza della *Gazzetta di Venezia*, in data di Parigi, 4 maggio 1856: — » Dopo conclusa la pace, un incredibile mutamento s'è *d'improviso* operato negli animi in Francia, a favore della Russia e dei russi..... Certo è che la Russia non è per nulla malvoluta tra noi: tutt'altro ». E ne dà, in prova, la notizia che presto recherassi colà una compagnia d'artisti moscoviti, i quali daranno parecchie rappresentazioni delle migliori opere della letteratura drammatica, che Greboudoff, Pushkine, e parecchi altri autori hanno coltivato.

ciavano che il numero dei feriti e dei morti fatti dai nostri tra le fila dei momentanei nemici, era più considerevole. Ma non appena i nostri soldati, anzichè parlarci dei russi quasi fossero altretante bestie feroci, come facevano in addietro, ce li descrissero uomini non dissimili dalli altri, anzi ce li dissero gente dabbene, nè più nè meno di quel che siamo noi pure: possibile, io chiesi tra me, che sia stato necessario passare attraverso ad un mare di sangue per riescire ad accorgersi che i popoli sono tutti fratelli, e che, se non fosse per la crudele ambizione dei governanti, i beneficii che si pretese potersi ottenere solo colle armi, si sarebbero avuti, certo, e più presto, e più lauti, con un accordo amichevole? Se il trattato del 30 marzo 1856 è quella sì ottima cosa che ci si vuol dare ad intendere, qual fatale destino ha impedito che esso si conchiudesse a dirittura nel marzo 1853?

XIV.

Magnificano taluni, quali benefiche conseguenze della guerra, oltre alle immunità accordate alle popolazioni cristiane, di cui abbiamo parlato, la libera navigazione del Danubio, ed il mar Nero neutralizzato, ossia aperto ai bastimenti commer-

ciali e chiuso ai navigli di guerra. Ma, giova ripetere ancora una volta: che bisogno avevano i governanti di mettere a sangue l'Europa per decidersi a venire tra loro a siffatti accordi, ov'essi fossero animati davvero, come vorrebbero far credere, dall'amore dei popoli? Quel che si fece di meglio nel congresso di Parigi fu, a mio avviso, l'accordo sancito tra le potenze contraenti, per cui, quando avessero a nascere ragioni di reciproco rancore, fossero obligate di ricorrere ai buoni officii delle altre, prima di venir tra loro alle mani (1). Ma anche questo umano proposito che, pur troppo, i governi attuali rispetteranno, nel fatto, solo per quanto tornerà loro più acconcio, è opera dei *Congressi della pace*, tenutisi dai filantropi nelli scorsi anni, ben più che di quello della guerra tenutosi nelli scorsi mesi dai diplomatici.

A ragione, dunque, un giornale di Torino esclamò: — « Duecento mila soldati, e più milliardi

(1) Ecco il testo dell' art. VIII, in cui venne formulato quest' obligo internazionale: — « S'il survenait entre la Sublime Porte et l'une ou plusieures des autres puissances signataires, un dissentiment qui menaçât le maintien des leurs relations, la Sublime Porte et chacune de ces puissances, avant de recourir à l'emploi de la force, mettront les autres parties contractantes en mésure de prévenir cette extrémité par leur action médiatrice ».

spesi, per uno di quei risultati orientali che Luigi Filippo otteneva con meri protocolli » (1). Onde tutta la differenza starebbe in ciò che l'orleanese riesciva ad ottenere coll'opera esclusiva dei protocolli, senza la guerra, quei vantaggi che il Bonaparte non seppe raggiungere se non coi protocolli medesimi, ma dopo la guerra: talchè, li orrori e i danni delle battaglie si hanno, in questo secondo caso, per un di più, come per buona misura. E quando si pensa che il primo, per l'amore eccessivo alla pace, più che per ogni altro suo torto, era dai popoli tanto vituperato, mentre il secondo deve ai mali della guerra l'unico prestigio che ancor lo sostiene, si resta sbalorditi, e non si sa più decidere con quale norma proceda ne' suoi giudizii l'umano criterio.

Si fa tanto caso della libera navigazione del Danubio, ottenuta in seguito alle conferenze di Parigi. Ma, possibile che nessuno ricordi come i vantaggi della libera navigazione su tutti i fiumi sia stata ben più ampiamente garantita nel Congresso di Vienna, pure tanto inviso? (2)

(1) Gazzetta del popolo, 21 gennaio 1856.

(2) Leggesi negli *Atti del congresso di Vienna* del 9 giugno 1815: — « Art. CVIII. Les puissances dont les états sont séparés ou traversés par une même rivière navigable, s'engagent à regler d'un commun accord tout ce qui a rapport à la navigation de cette rivière. Elles nommeront, à cet effet, des

XV.

Lo stesso si dica per ciò che riguarda in particolare la questione italiana; la quale, al dir di certuni, avrebbe fatto tanto guadagno, in seguito alla guerra d'Oriente. Ma, di grazia, sì magnificati vantaggi a che si riducono? Ad un paio di promemoria, presentati dai ministri del Piemonte a quei d'Inghilterra e di Francia, in cui vengono sterilmente ricordate le deplorabili condizioni di alcuni Stati della penisola, ed a qualche buona parola che in nostro favore si degnarono di lasciar cadere dalla tribuna inglese quei medesimi uomini di Stato che altre volte mostrarono quai sentimenti nutrissero a nostro riguardo facendo ogni

commissaires qui se réuniront, au plus tard, six mois après la fin du congrès, et qui prendront pour base de leur travaux les principes établis dans les articles suivantes:

« Art. CIX. La navigation, dans tout le cours des rivières indiquées dans l'article précédent, du point où chacune d'elles devient navigable jusqu'à l'embouchure, *sera entièrement libre, et ne pourra, sous le rapport du commerce, être interdite à personne;* bien entendu que l'on se conformera aux réglements rélatifs à la police de cette navigation, lesquels *seront conçus d'une manière uniforme pour tous, et aussi favorable que possible au commerce de toutes les nations.* »

opera per trattenere Carl'Alberto dal passare prima il Ticino, e poi il Mincio, ed eccitando più tardi il dittatore di Venezia a sottomettersi tosto al suo legittimo signore, l'imperatore d'Austria. E per sì poca cosa, la stampa d'Europa si commosse in modo, che molti furono indutti a credere il Piemonte disposto a rompere quando che sia le ostilità contro l'Austria con una *terza* riscossa; e l'Austria disposta a sgombrare, per amore o per forza, dai possedimenti italiani. I nostri figli avranno a durare non lieve fatica per convincersi che ai nostri giorni si trovava ancora tale e tanta dabbenaggine nei politicanti di questo vecchio continente.

XVI.

A rendere più completo il nostro giudizio sulla guerra e sulla pace, diasi ora un'occhiata rapida, ma conscienziosa, sulle *Note* dei ministri sardi, tanto celebrate.

Nella prima, in data del 17 marzo, i plenipotenziarii sardi, dopo avere adulato, come di ragione, il governo francese, affermando che le Romagne non sono mai state tanto prospere e liete come quando fecer parte, prima della republica di Francia, quindi del regno d'Italia: — dopo aver detto

che « il genio organizzatore di Napoleone cangiò come per incanto il loro aspetto », e che « le leggi, le instituzioni, e l'amministrazione francese, vi svilupparono in pochi anni il benessere e la civiltà »: — dopo aver affermato che, in quelle provincie, « tutte le tradizioni e le simpatie tutte si riferiscono a quell'epoca », e che « il governo di Napoleone è il solo che sia rimasto nella memoria, non solo delle classi più instrutte, ma eziandio del popolo più minuto »: — lamentarono che il papa, una volta restaurato, fece tavola rasa di tutti i progressi napoleonici, ed esercitò sì mal governo sui paesi riacquistati, che l'Austria per ben tre volte fu costretta ad intervenire per restituirvi l'ordine co'suoi croati. Parlarono, infine, del famoso *Memorandum* del 1831, delle primitive riforme di Pio IX, e della imperiosa lettera del Bonaparte al colonnello Ney, in cui erano richiesti la secolarizzazione del governo politico, ed il codice napoleonico per li affari giudiziarii ed amministrativi. Ma siccome, per la pertinacia del clero, tutti questi palliativi riescirono vani, e nei paesi soggetti al papa e conculcati da truppe straniere, c'è sempre imminente pericolo di sommossa, proposero i plenipotenziari sardi che le provincie dello Stato romano poste tra il Po, l'Adriatico e li Apennini, da Ferrara ad Ancona, abbiano a formare un governo a parte, sempre soggetto all' alto do-

minio pontificio, ma con ordinamenti militari, amministrativi, finanziarii, e giudiziarii, affatto distinti. Vi sarebbe promulgato il codice napoleonico: ed a governare quelle provincie sarebbe eletto dal papa stesso un vicario pontificio laico, il quale durerebbe in officio almeno 10 anni, con diritto di scegliersi da sè i proprii ministri.

Tutte queste cose narrarono, per iscritto, i ministri sardi ai francesi ed inglesi. Non giova discutere or qui le riforme proposte: imperocchè egli è certo che queste riforme, per modeste e per arbitrarie che siano, non verranno dalla diplomazia attuate mai. Noterò solo che le potenze straniere nel 1831, ed il Bonaparte nel 1849, richiesero per li Stati romani più ampii e più radicali ordinamenti di quel che siansi limitati a proporre nel 56 i ministri piemontesi, i quali fondaronsi unicamente sulle promesse fatte nei trattati di Vienna, e tuttavia inadempiute. Osserverò, eziandio, che queste proposte dovevano, ed a più forte ragione, restar senza effetto, al pari, e peggio, delle antecedenti ingiunzioni.

E bisogna dire che l'insuccesso sia stato ancora più completo di quel che era naturale di attendersi, mentre pochi giorni di poi (il 16 aprile) presentarono i sardi una seconda *Nota*, per farne amarissime querele. — Sicuri del concorso dei nostri alleati, essi dissero, ci ripugnava il credere

che le altre potenze, dopo aver dimostrato un interesse sì vivo e sì generoso per la sorte dei cristiani d'Oriente, di razza slava, e greca, ricuserebbero di occuparsi dei popoli di razza latina, ancora più sventurati; imperocchè, per la maggiore loro civiltà, sentono più vivamente le conseguenze del triste governo. Ma la nostra speranza fu delusa, per colpa dell'Austria, la quale ostinossi a non permettere che in Congresso si parlasse di ciò che era estraneo allo scopo per cui esso s'era riunito, cioè l'assestamento delli affari d'Oriente (1). Il sistema di compressione inaugurato in Italia nelli anni 1848-49 dura, per altro, tuttavia: le prigioni ed i bagni sono più rigurgitanti che mai di valentuomini condannati per ragioni politiche; il numero dei proscritti non fu mai tanto considerevole; nè la polizia fu mai più molesta; nè lo stato d'assedio più duramente applicato. Le occupazioni permanenti dell'Austria di territorii che non le appartengono punto, la rendono padrona assoluta di quasi tutta l'Italia, distruggono l'equilibrio

(1) Io dico: o il rifiuto dell'Austria era giusto e ragionevole, ed avrebber torto i plenipotenziarii sardi di moverne querela. Oppure l'Austria non aveva diritto di opporsi a quella discussione, e sarebbe a stupire che i plenipotenziarii delle altre potenze, compresi quelli d'Inghilterra e di Francia, siansi rassegnati al caparbio maltalento delli austriaci, rendendoli arbitri, così, della situazione europea.

stabilito dai trattati di Vienna, e sono una perpetua minaccia per il Piemonte: e, sopratutto, un pericolo vero per l'Europa. La Sardegna è il solo Stato (si noti bene) che abbia saputo inalzare una barriera insurmontabile allo spirito rivoluzionario in Italia. E se voi non penserete a sostenere il Piemonte, quell'Austria che, *senza fare il menomo sacrificio*, ottenne già l'immenso beneficio della libera navigazione del Danubio e della neutralizzazione del mar Nero, acquisterebbe, in breve; un' influenza preponderante anco in Occidente. —

Questo è il linguaggio tenuto dai rappresentanti della Sardegna: e sarebbe peccare assai d' ingiustizia il non volere darne loro alcun merito. Ma dal sentimento di questa doverosa riconoscenza, alle esagerazioni cui si abbandonarono molti anche fra coloro che professavano, in addietro, principii democratici, affè, non c'è poco divario. Ed è obligo di onesto patriota il mostrarne rammarico; imperocchè da tali fanatiche fantasie troppo agevolmente potrebbero nascerne nuove e fatali illusioni, nuovi e più fatali equivoci.

I deputati sardi fecero risuonare onorevolmente, nel Congresso, il nome d'Italia? Ed abbiano, pure, per questo, il nostro plauso. Ma non si pretenda darci ad intendere che, per aver essi proferito qualche buona *parola*, siano disposti eziandio a brandire la *spada*. Che se li adulatori persistes-

sero a voler dare ai discorsi diplomatici troppa maggiore importanza che non convenga, a ragione risponderà loro Brofferio con risentita eloquenza che « la voce d'Italia si fa udire da più di otto secoli da' suoi proscritti, da' suoi martiri, da' suoi guerrieri, da' suoi perseguitati scrittori ». Dirà che « la voce d'Italia suonò per tutta la terra sui labri di Dante Alighieri, di Francesco Petrarca, di Nicolò Machiavelli, di Vittorio Alfieri ». Dirà che « la voce d'Italia fu altamente suscitata in Roma da Cola di Rienzo, in Palermo da Giovanni di Procida, in Napoli da Masaniello, in Firenze da Gerolamo Savonarola, in Venezia da Enrico Dandolo, in Genova da Andrea Doria ». Dirà che « la voce d'Italia fu eloquentissima sulle barricate di Milano, di Palermo, di Messina, di Catania, di Brescia, di Bologna ». Dirà, infine, che « l'opinione d'Europa sui dolori e sulle speranze d'Italia non venne creata, no, dai Walewschy, dai Manteuffel, e dagli Orloff del Congresso: ma è frutto di lunghi e ben sostenuti patimenti: è frutto del genio e del martirio italiano ».

XVII.

Ma, per tornare al nostro proposito, che è di

mostrare l'inutilità delle sostenute battaglie, facciam pure il supposto che le note dei ministri, e i discorsi dei deputati, e li articoli dei giornalisti, valgano soli a redimere d'un tratto la nazione. Qual bisogno avevano della guerra i giornalisti, i deputati, i ministri, per poter stendere i loro articoli, i loro discorsi, le loro note? Perchè, dimando io, perchè quel ch'essi credono bene di dire, o di fare, adesso, a profitto d'Italia, non l'hanno fatto, o detto, due anni prima? Forse che il dominio delli altri principi era, od appariva, allora meno infesto e meno crudele?

Lo si confessi pure, in ossequio del vero, e non ci sia grave: avvegnachè la verità fia sempre utile a proclamarla tal quale, quand'anche essa torni in onore dei nostri nemici. Si confessi, dunque, che se ci fu governo il quale abbia saputo regger le cose per modo da risparmiare ai proprii sudditi le calamità della pugna, e da trarre per sè tutti i vantaggi che, tra due litiganti, toccano sempre ad un terzo gaudente, quest'esso fu il governo austriaco; sia detto, malgrado tutte le grottesche imprecazioni dei politicanti dell'uno, o dell'altro partito. Affermisi pure che fu intrigo, o doppiezza, o prudenza, o destino, o fortuna, come meglio ci piace. Ma il fatto è cotesto. E se io lo andai rammemorando, nessuno crederà, certo, che vi sia stato indutto dal pensiero di rendere omaggio a

chicchessia. Solo il feci, per dimostrare a' miei compatrioti che chiunque creda dover nutrire rancore, o millantare proteste contro la dominazione pontificia, o la straniera, non aveva bisogno che venisse la guerra a fornirgliene le ragioni.

Il che, per li interessi nostri, importa di riconoscere, assai più che altri non pensi.

XVIII.

Che se, per l'avversione che sempre manifestai contro questa dinastica guerra, or si volesse credere incompetente il giudizio che porto intorno alle sue meschine conseguenze, io mi varrò di un giornale che fu, più d'ogni altro, fervido zelatore, non solo della guerra, ma eziandio della partecipazione dell'armata sarda: così nessuno potrà nutrire sospetto che i beneficii della lotta vengano menomati o disconosciuti per ispirito di sistematica contrarietà. Il *Piemonte*, pochi giorni prima di sospendere le sue publicazioni, espose, con insolita franchezza, la verità delle cose; come suole chi, presso ad uscire di vita, rivela i secreti della sua esistenza, ad ammaestramento delle succedentigli generazioni. Ecco, dunque, quali furono i supremi concetti del periodico subalpino.

« La guerra limitata e ristretta, ei disse, ebbe per effetto una pace ristretta e limitata. Si è fatta la guerra: ma l'Europa non acquistò nè tranquillità, nè sicurezza durevole. Si è fatta la guerra in nome dell'equilibrio europeo, ma l'equilibrio rimane, come prima, fittizio e forzato. Anzi, rimane molto meno sodo di prima, dacchè l'Oriente è condutto in termine di molta maggiore debilità. Cresciuti i debiti, cresciute le discordie, cresciute le infermità dell'impero turco, esso deve star su per miracolo di protocolli, e per puntello di baionette straniere. Questa è la pace che acquista l'impero, per la salvezza del quale si è trattata la guerra. I principati Danubiani restano in quello stato di mezza servitù, di mezza indipendenza, e di grande disordine, in cui erano prima: li ospodari ed i bojardi, i clienti della Russia e quelli dell'Austria, pescheranno in quel torbido: li amatori d'indipendenza faranno lor prove. Questa è la tranquillità dei principati. La Russia non potrà, forse, nè forse vorrà, riporvi il piede: ma l'Austria, se pure se ne va, torneravvi alla prima occasione: e farà nascere l'occasione per tornarvi. Vi tornerà per quello stesso pretesto del protettorato, per cui vi entrava la Russia; perchè sole la Russia e l'Austria possono esercitare efficacemente quel protettorato che le potenze occidentali chiamano commune. Ciò per l'Oriente. E

nella rimanente Europa si acquistarono, forse, in seguito alla guerra, maggiori guarentigie di tranquillità, di ordine, di indipendenza, di durevole pace? Dove? Non parliamo di popoli, neppur noi: parliamo pure soltanto dei governi. In Italia i trattati sono violati, l'equilibrio, non solo alterato, ma rotto e distrutto: vi commandano i reggimenti austriaci. Li stati non hanno fermezza: i popoli non hanno e non possono aver pace. Governi impossibili, e governi impotenti: rivoluzione impotente, ed Austria soverchiante. Quest'è lo stato dell'Italia...... Li amatori d'indipendenza e di civiltà hanno sperato che la guerra combattuta in nome dell'indipendenza e della civiltà avrebbe, se non compiuti i voti loro, temperati i loro mali, corretti li sconci, sbandite le ignominie presenti. Ma oggi, a chi danno ragione i potenti? All'Austria! L'Austria può sequestrare i beni ai cittadini di un altro Stato, può condurre i parmigiani nella fortezza di Mantova, può far mantenere i soldati dai popoli romani, toscani, modenesi, parmensi, che nessuno le turba i sonni. Il Piemonte va a battersi in Crimea, e l'Austria nega l'aiuto de' suoi soldati all'Inghilterra, alla Francia: ed alla stretta dei conti, la pace conferma ogni cosa. Il re di Napoli può fare impertinenze quante ne vuole alle potenze occidentali; le quali non cesseranno, per ciò, d'essere amiche come prima. Son questi li esempii

di giustizia: questa è l'educazione morale che diede ai popoli la guerra! »

Fin qui il *Piemonte*. E si potrebbe continuare all'infinito nella dolorosa enumerazione che fanno pressochè tutti i giornali, benchè redatti con altri principii e con opposti intendimenti, dei mali prodotti da questa malintesa guerra, che venne necessariamente a conchiudersi con un trattato di pace, ancora più uggioso. Sono diverse le frasi, e molte volte diversi anco i concetti, a seconda dei contrarii partiti cui servono. Ma tutti esprimono, del pari, un senso di malcontento e di disillusione.

XIX.

Malcontenti, sì, il comprendo: ma non so con quale diritto or possiamo chiamarci disillusi. Avvegnachè, lo dico ancora una volta, chiunque possedesse anco una minima esperienza delle cose politiche, ed il più dozzinale accorgimento nelle vicende civili, non poteva cadere nell' equivoco. E se i popoli, o, meglio, se i loro presunti maestri, essendo amici di democrazia, speravano che dal cozzo delli eserciti assoldati avesse ad uscir trionfante la rivoluzione; o, devoti al principio monarchico, hanno prestato fede alle parole di civiltà e

di nazionalità con cui i governi li spinsero in campo, tal sia di loro. Era lecito credere che la guerra potesse riescire a profitto della libertà, per questo che il governo russo, contro cui era diretta, s' informa al despotismo? Ma forse che meno dispotico è il governo turco che s' andava a soccorrere, o quello del Bonaparte, che pur formava il perno dell' alleanza occidentale? (1)

(1) « I believe the war to be altogether unnecessary, and that nothing can be said either for its justice or its expediency..... It is a melancholy circumstance that the public, not examining and not reflecting, accepting, with a child-like simplicity, the declarations of statesmen..... Our countrymen fancy they are fighting for freedom, because the Russian gouvernement is a despotism: they forget that the object of their solicitude is no less a despot: that their chief ally, but the other day, ower threw a republic, and imprisoned or expatried the members of a freely elected Parliament; that they are alternately coaxing and bullying Austria, whose regard for fredom and justice Hungary and Italy can attest, to join them in this holy war; and that the chief result of their success, will be to perpetuate the domination of a handful of the followers of Mahomet, from a many millions of Christians......... Five years ago, English Liberals wished success to the insurrections in Italy and to the war for independence in Hungary. Now the efforts of the people for freedom are pronounced ilhitimed..... The people are drounk with a confused notion a fighting with Russia...... I cannot hope to change this feeling ..... Time and experience alone will convince them; perhaps when too late, that a great national crime lies at their door. » — Queste sì saggie parole sono estratte da una lettera inviata

XX.

Se tanti, e così sterili furono i sacrificii della guerra, abbiamo noi ragione di accogliere con entusiasmo il trattato di pace?

Alli amici dei popoli doveva, certo, riescir grata la notizia della pace conclusa, per li incalcolabili mali cui si diè tregua colla tregua delle armi: non già per alcun bene che positivamente se ne possa ripromettere, pel modo con cui i diplomatici di Parigi l' ebbero conclusa. È danno cessante, almeno, se non può dirsi lucro emergente. Per il che, parmi avessero ragione quei bottegai di Londra i quali, eccitati dal governo a far luminarie per festeggiare la conclusione della pace, vi si rifiutarono risolutamente, e molti di essi inalberarono presso i loro magazzini enormi cartelloni listati a bruno, con queste parole: « Mettevi a lutto per le vittime della vergognosa guer-

da Mr. Bright ad un *meeting* tenutosi in Manchester, il 18 aprile 1854. Esse vennero tristamente derise dal popolo inglese, e da pressochè tutta la stampa liberale d'Europa. Tanto, il frastuono delle armi, aveva allora sconvolto il publico giudicio!

ra che non possono più tornare, anzichè far baldoria per la vergognosa pace » (1).

Però, non indifferente sarà il frutto della cessazione della guerra, se vuolsi dare la debita importanza alle notizie recateci da un giornale il quale, non potendosi in alcun modo accusare di utopistiche illusioni riguardo alla rivoluzione, riesce, al nostro proposito, assai competente.

La *Gazzetta officiale di Milano*, con lettera in data di Parigi del 12 maggio, ci fa questa notevole communicazione: — « Il moltiplicarsi delle società secrete, *dopo la conclusione della pace*, è causa di gravi considerazioni. Li operai, che *le commozioni della guerra avevan tenuti alieni dalla politica, ricominciano a dar retta ai rivoluzionarii ed ai socialisti.* »

Il fatto è questo. Ciascuno ne tiri quelle conseguenze, più o meno fauste, più o meno funeste, che più sono conformi ai suoi politici sentimenti.

In questo senso ha ragione il *Diritto*, il quale disse che: « *la pace è vantaggiosa per ciò che servirà ad accelerare la vera guerra* » (2). — Ha ragione l'*Opinione* la quale, dopo aver affermato, anch' essa, che la pace « non potrà durare »,

(1) Mourn for the unreturning victims of the sham war! Do not illuminate for the sham peace.

(2) V. il *Diritto* a. c. n. 92.

seppe dimostrare all' evidenza come, frattanto, l'opera del Congresso di Parigi « non avrà procacciato altro risultato fuorchè quello di spingere più presto alla rivoluzione, assolvendola col dimostrarla inevitabile ». Ed ha ragione anche il *Risorgimento*, il quale si lasciò fin scappare di bocca questa ch' ei medesimo chiama « verità elementare », e di cui vorrebbe « fossero persuase anche l'Austria e la diplomazia »: che, cioè, « i popoli italiani *hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere in qualunque più disperato tentativo* ». Parole e concetti coi quali resta esattamente formulata, e dirò anzi completamente giustificata la dottrina mazziniana. Ed è non poco a stupire il trovarli su fogli di quella natura pochi mesi soltanto da che la pace venne conclusa; mentre, finchè imperversava la guerra, da ogni parte raccommandavasi ai popoli di starsene tranquilli, e di lasciar fare a chi tocca: imperocchè dicevasi che colla vittoria delli eserciti assoldati dai governi occidentali li interessi dei popoli e delle nazioni si sarebbero accommodati, senza che nè le nazioni, nè i popoli, si dessero la pena di movere un dito. Ma, appunto perchè tali propositi in simil gente debbono parere incredibili, mi son fatto obligo di citarli alla lettera (1).

(1) V. *Opinione*, anno IX, N.° 174: ed il *Risorgimento*, anno VI, N.° 1625.

XXI.

Poichè abbiamo esposte le ragioni per cui li amici di libertà dovrebbero compiacersi, non rammaricarsi (come fanno) per l' interruzione della guerra, esaminiamo, in breve, se il Piemonte bene, o male, operò, prendendovi parte. Trattasi di conoscere se, posto che per fatto altrui la lotta era già impegnata, nè era possibile evitarla, meglio fosse per lui, e per l'Italia, il tenersi in disparte, malgrado ogni estranea sollecitazione, oppure cedere alli altrui eccitamenti, e sguainare anch' esso la spada, sì come ha fatto. Importa il saperlo, per le contingenze avvenire.

La questione non è tanto semplice come a taluno, che affrettossi a sentenziare in un senso, o nell'altro, ha potuto sembrare. Dirò, anzi, che poche me se ne affacciarono sinora di più ardue e di più complesse.

Adesso, a cose finite, io so che molti ebbero a modificare, per l' esito imprevisto, il primitivo giudizio. Quanto a me, ripeterò qui al publico le considerazioni medesime che già ebbi a trasmettere ad alcuni deputati amici miei, i quali mi fecero l' onore di richiedere, in proposito, il mio

avviso, fin da quando s'apparecchiavano a sostenere in Parlamento la discussione intorno al trattato di alleanza.

Se si guarda dal punto di vista dei principii, l'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali poteva avere conseguenze non lievi, ed alla democrazia non infeste. Ma siccome li autori ed i fautori di quel trattato non eran gente da agire in ossequio di quei principii di democrazia universale, di cui io m'intendo, così non so imaginare le ragioni per cui essi vennero indutti a sancirlo: quando non s'abbia a ritenere, com'io ritengo, che essi non agirono per libera scelta, sibbene costrettivi da prepotente volontà.

A parer mio, essi avrebbero dovuto avversare quella alleanza, e come conservatori piemontesi, e come presunti iniziatori di indipendenza italiana. Come piemontesi, non avrebbero dovuto stringersi alla Francia: imperocchè, per quanto ora appaia conculcata e depressa, quella nazione è di così varia politica, e va soggetta a sì repentine commozioni, che male si può accommunarne le sorti, ove si tenga alla conservazione dell'ordine presente. In quel modo che nel febraio del 1848 improvisa ci giunse la notizia della fuga di Luigi Filippo e della proclamata republica, e nel decembre del 51 non meno inaspettatamente ci venne communicato il fatto della republica conquisa, è

del trionfo di Luigi Napoleone, chi può garantirci che, proprío quando meno ce 'l pensiamo, non ci arrivi contezza di una nuova rivoluzione? E chi ci garantisce che il potere surto in tal caso, rosso o russo ch' ei fosse, non abuserebbe della nostra posizione d' alleati, per imporci le nuove ed invise sue leggi? Come italiano, poi, non avrebbe dovuto rassegnarsi il Piemonte a pigliar parte ad un' impresa che poteva esporlo al pericolo di confondere i suoi interessi con quelli dell'Austria. I tre colori tanto vantati, perderebbero naturalmente ogni prestigio ed ogni significazione quando andassero commisti, od anche solo sventolassero accanto al giallo ed al nero. I conservatori piemontesi avrebbero dovuto guardarsi dalla Francia, e non rendere vane, d' un tratto, le fortezze con tanto studio erette dagli antenati a Fenestrelle ed a Bard, in odio dei francesi. E li indipendentisti italiani non dovevano esporsi al rischio di un promiscuo contatto coll' Austria, per non rendere peggio che vani i sacrificii delle recenti battaglie (1). I liberali piemontesi avrebbero

(1) Che coll' alleanza del gennaio 1855 il Piemonte si ponesse a rischio di combattere in compagnia ed a profitto dell' Austria, non è una mia fantasia, od un sofisma dei sistematici oppositori del governo sardo: ma una verità riconosciuta eziandio dai più integerrimi ed illustri personaggi di cui si

dovuto astenersi, a me sembra, da una guerra apertamente intrapresa piu assai per compressione dei popoli che in odio allo czar; da una guerra che fu la più completa negazione del sommovimento del 48; mentre questo fu fatto contro i trattati del 15, e quella venne intrapresa appunto in difesa di quei patti. Fu per difendere l' integrità dell' impero turco, minacciato dall'autocrate, che dissero d' allearsi i governi d'Inghilterra e di Francia, nell' aprile del 54: e fu per assicurare l' integrità dell' impero austriaco, minacciato dalla rivoluzione, che il 2 del successivo decembre, a quei d' Inghilterra e di Francia s' è aggiunto anche il governo di Vienna. Talchè riesce manifesto che il Piemonte, aderendo a quell' alleanza, implicitamente s' obligava a spremere l' oro dalli esausti scrigni, ed a versare il sangue de' suoi figli,

vanti la magistratura ed il Parlamento piemontese. Nè per altra ragione il senatore Musio perorò caldamente contro siffatta alleanza prima che fosse sancita. Ed anche ora, a guerra finita, benchè abbia visto che, per fortuna, il rischio era passato, non potè a meno di ricordarlo, dal suo punto di vista, con queste risolute parole: — « Immenso era il pericolo di porre i nostri prodi a combattere a fianco di nemici, de' quali si poteva e si doveva temere ogni male: immenso era il pericolo che, insieme alla nostra gloria militare, potesse andar compromesso quel prestigio di amore e di fiducia che in ogni core italiano ci dà diritto ad un' egemonia morale in Italia. » — V. *Atti officiali*, seduta del Senato, 10 maggio 1856.

per concorrere all' illiberale intento di mantenere integri li imperii della mezza luna e dell' augello bicipite.

Eppure, lo stare nell'isolamento in mezzo a tanto sconquasso europeo, ov' anche fosse stato possibile, avrebbe potuto parere ignobile, e riescire esiziale.

Chi può sostenere, per altro, che, invece di *subire* l' alleanza di *due* nazioni le quali, solo pel volere dei capi, combattevano a malincuore e con tanto loro danno, non fosse meglio *promovere* quella delle *molte* che seppero saviamente astenersi dai rischii della sanguinosa tenzone? Chi può affermare che, invece di obligarsi a mandare subito i suoi migliori soldati a seminare di ossa italiane la remota Crimea per far piacere all' Inghilterra ed alla Francia, non fosse più glorioso e più utile l' adoperarsi per indurre la Svizzera, il Belgio, la Spagna, la Danimarca, la Svezia, tutte potenze dal più al meno liberali, a stringere un patto di reciproca difesa contro qualunque violenza fosse loro fatta dall' una o dall' altra delle parti belligeranti? Non sarebbe stato più utile e più glorioso per il Piemonte farsi iniziatore d'una lega con Stati tutti constituzionali, già consenzienti nel proposito di attendere con prudenza li eventi, piuttosto che entrare terzo, o *quarto*, in alleanza con governi più o meno invisi, e coll' unica prospettiva d' averne, in compenso, *una voce in capitolo*

nel Congresso che evidentemente doveva tenersi in compagnia dell'Austria, la quale non vorrà mai cederci per patti amichevoli la Lombardia, e della Francia che ostilmente ci insidia la Savoia, e dell'Inghilterra, la quale non poteva, nè voleva darci altro ausilio, da quello in fuori di renderci più agevole il modo di ingrossare il debito nazionale?

Comunque sia, altre considerazioni vi sono, le quali ci additano come la contratta alleanza potesse giovare, alla lunga, al trionfo della rivoluzione. Non sarà stata questa, di sicuro, la ragione che indusse il governo a contrarla. Ma non importa. Per quanto dure apparissero le condizioni dal punto di vista dei conservatori piemontesi e dei liberali aspiranti alla mera indipendenza, chi sa subordinare le meschine preoccupazioni del municipio, ed anche quelle della nazione, ai grandi interessi della libertà universale, non poteva a meno di scorgere le feconde conseguenze di quella ardita premessa. Son bene i democratici che hanno proclamato il principio delli Stati-Uniti anche per l'Europa, come già sonvi in America. E come potevan essi combattere logicamente una alleanza che tendeva a rendere solidarii li interessi, e ad unificare li intenti di alcuni fra cotesti Stati? Se l'esempio del Piemonte veniva imitato, come sarebbe certo accaduto ove la guerra si fosse protratta, l'un dopo l'altro li *Stati* del-

l'Occidente si sarebbero trovati *uniti* contro il solo dell'Oriente europeo. La Spagna era già in procinto di aderire alla lega: certi discorsi fatti da' suoi ministri alle Cortes rivelano che essi vi erano omai rassegnati. E non era questo già molto?

Quando, per la forza ineluttabile delle cose, l'Occidente si troverà tutto quanto schierato contro l'Oriente, ogni guerra dovrà prendere davvero l'importanza di una lotta di principii, a dispetto di qualsiasi più contrario intendimento di coloro che l'avessero promossa. Chi gridò nel 48 contro l regio decreto che indusse i popoli illusi a voler *fare da sè*, non avrebbero buona grazia a respingere l'inatteso servigio che, per avventura inconsciamente, ci rendessero li avversarii medesimi, inducendoci a *far causa commune con altri*. E poco importa che, per ora, questi altri siano solo i governi. I popoli potranno bene profittare per loro conto della breccia aperta, più tardi.

È legge di progresso che « ogni lotta di nazionalità non sia più che un passo retrogrado »: ed è dovere, anzi è necessità per i popoli « l'unirsi tutti sotto la bandiera della riparatrice democrazia », disse egregiamente il Correnti. E questa bandiera non può essere che una sola per tutti li amici di progresso e di libertà: sian pure, pel fatto casuale della nascita, inglesi o francesi, italiani o tedeschi, magiari o croati.

Giova, inoltre, avvertire che, nei gravi conflitti europei, fu sempre tradizionale politica di casa Savoia quella di allearsi con casa d'Austria: per cui il nuovo trattato che metteva un' altra volta a contatto li interessi di quelle due famiglie, non avrebbe dovuto far meraviglia che a quei devoti della croce Sabauda, i quali credono che i principi del Piemonte dal 48 in poi hanno cangiato natura così, da poter essere preconizzati àuspici della gran guerra nazionale. E siccome costoro, non solo non si scandalizzarono, nè si rammaricarono, ma furon quelli che più ne menarono, e ne menano vanto, non avrebbero dovuto essere i democratici i primi a mostrarsene afflitti. Contenti loro, contenti tutti. Vuol dire che anche quest' altro, e non innocuo, equivoco dell'indipendenza, avrebbe potuto essere meglio schiarito, onde non s' avesse più a parlare che di libertà.

E c' è di più. Lasciando il punto di vista nazionale per tornare al più vasto concetto della rivoluzione europea, chiaro si scorge che le conseguenze dell' alleanza potevano essere ancora più propizie. O la guerra tra la Russia e le potenze occidentali era fatta, anche dai governi, in sul serio, ed allora più formidabili erano le forze di cui queste potevano disporre, e più facile diveniva il metter fine alla cruenta tenzone, e più agevoli sarebbero riesciti li accordi di una pace, altrettanto

benefica, quanto diuturna. O la guerra era sostenuta con secondi fini; ed anche in questo caso, più grosso era il numero dei governi messi in ballo, restava più ovvio ai popoli lo scorgere il turpe abuso che di essi si faceva nella troppo prolungata comedia: e, quindi, più pronto e più formidabile doveva nascere in essi il proposito di farla finita. Sicchè, in un modo o nell'altro, l'alleanza giovò a sollecitare il termine delle battaglie. Ed ecco come i governanti, alleandosi, fecero meglio li interessi dei popoli che i proprii. Se, per le ragioni della guerra, i diversi Stati d'Europa finissero per stringersi tutti ad un patto, la guerra diventerebbe testo, per questo solo fatto, impossibile. Ed una volta resa impossibile la guerra, i popoli avrebbero agio di far intendere i loro reclami per essere sollevati dalle irragionevoli imposte; e, per alleviare le imposte, i governi sarebbero costretti a diminuire le armate: ed una volta affievoliti li eserciti, tosto si svolgerebbe la libertà, la quale unicamente dall'immane soldatesca è tenuta compressa. Ed eccoci pervenuti così, per un'altra strada, a questo gran vero: che nessuna cosa è più reazionaria della guerra, come nulla più della pace è fecondo di rivoluzionarie riforme.

Insomma: egli è certo che ogni nuova alleanza gioverà sempre al grande intento dell'unificazione d'Europa e della pacificazione universale, e quindi

della libertà popolare, più che un' egoistica neutralità. Come dissi, io credo sarebbe stato meglio vedere il Piemonte attivamente alleato colle molte potenze che non volevano la guerra, piuttosto che colle poche che la vollero e la fecero. Ma ritengo, del pari, che sia stato assai minor male per lui l' allearsi coll' Inghilterra e colla Francia, anco a rischio di subire la compagnia dell' Austria, che non restarsene solo, come taluni avrebbero preteso.

XXII.

Che se la parte presa dal Piemonte nella scorsa guerra avesse contribuito ad agevolare e ad affrettare il ritorno della pace, fosse pure di un giorno, saremmo i primi noi a benedire i sacrificii che a tant' uopo esso avrebbe sostenuti.

I nostri non sono più tempi da guerra. I popoli ne soffrono, e la condannano. Per il che, i governi, subendo anch' essi, alla fine, la pressione del sentimento publico, ov' anche riescano a trarre per sorpresa la spada, bisogna che pensino a rimetterla al più presto nel fodero. Ecco perchè, malgrado il malvolere dei governanti, una guerra di lunga durata ai tempi nostri vuolsi ritenere impossibile. Il secolo è eminentemente calcolatore:

e si arresta a ripetere quanto costa, in polvere e piombo, ogni sparo di fucile, ogni colpo di cannone: e sa benissimo che le spese della lotta vanno a cadere, in fin dei conti, non meno sui vincitori che sui vinti.

Altre volte si computavano, nella guerra, quei mali soltanto che direttamente colpiscono le nazioni: — i giovani strappati dalle famiglie, il sangue versato nella mischia, le città espugnate, le campagne manomesse, i ricolti distrutti, le imposte che assotigliano la borsa dei cittadini, i saccheggi e li incendii che ne devastano le case. Ma questi effetti risentivansi solo dalle parti combattenti, e nella limitata cerchia del paese prescelto a campo di battaglia. Per ciò le guerre potevansi prolungare a dismisura: chè, allora, l'interesse generale non era peranco forte abbastanza per dominare la politica e l'ambizione dei governanti.

Ma in oggi le cose avvengono ben altrimenti. Grazie alli interessi che tutti fra loro uniscono i popoli, la guerra che arresta l'attività dell'uno di essi, reagisce sull'economia finanziaria e commerciale di tutti li altri. Per il che, ora converrebbe trascrivere sul bilancio della guerra, non solo le spese d'armamento, e le perdite inevitabili in ogni spedizione militare, ma eziandio quelle che affettano la produzione industriale, colle restrizioni inflitte al credito, colla sfiducia inspirata ai capitalisti,

coll' interruzione dei rapporti commerciali, infine colle crisi finanziarie, che sono inevitabili conseguenze dei dissidii internazionali.

Ecco perchè l'Inghilterra dovette imporre silenzio al suo ardore bellicoso, appena, e così stentatamente, ridesto, e deporre ogni speranza di prendere, nelle ulteriori battaglie, la rivincita delle umiliazioni patite nei primi cimenti. Ecco perchè la Francia accolse la notizia della pace con vero entusiasmo; e la Germania, dopo aver saputo tenersi neutrale per due lunghi anni, a dispetto di ogni più insistente sollecitazione e di ogni più aperta minaccia, fe' eco al plauso di tutto il continente per la cessazione delle ostilità. Ecco perchè l'imperatore delle Russie potè dire con compiacenza: « Ben mi lusingo che mi sarà resa giustizia per avere io preferito i vantaggi reali e positivi della pace alla vana gloria delle armi ». Che se, « mentre non puossi nascondere che la pace fu accolta con viva sodisfazione dall'universalità delle popolazioni, in seno al Parlamento piemontese venne annunciata qual funereo evento » (1): — se in Piemonte « l'alba della pace è venuta a troncare nella mente di molti i più bei sogni dorati » (2); —

(1) V. Discorso del senatore *Castagnetto*, nella seduta del 10 maggio.

(2) V. *Economista*, 10 feb. 1856, n. 7.

se in Piemonte la pace « fu un disinganno e un disappunto universale », onde non potè « trovare simpatia in core alcuno » (1), la colpa non è certo della pace, ma di coloro che, improvidi, non hanno saputo scorgere a tempo che « nè lo scopo a cui le parti belligeranti miravano, nè li interessi della loro posizione, nè i loro caratteri privati e publici, individuali e nazionali, lasciavano al più vulgare buon senso qualsiasi lusinga di veder convertite in elemento di futuro benessere le calamità della guerra ».

XXIII.

Sì, è vero che i più zelanti fautori della pace non si limitarono sempre a far valere le semplici ragioni dell'umanità e della libertà: e più spesso, anzi, massime nei grandi centri delle industrie britanniche, vennero invocati li argomenti meno sublimi delli interessi positivi e delli affari bancarii: e si notò che quand'era segnalata una catastrofe commerciale, e non appena la crisi finanziaria appariva più minacciosa, si vedevano i cittadini porgere più facile orecchio alle proposte di pace, e lo spirito publico divenire più avverso

(1) V. *Unione*, 10 maggio, n. 129.

ai fanatici della guerra. Ma, quantunque sia a desiderarsi che le azioni umane siano sempre determinate dai sentimenti più nobili della ragione filosofica, pur non sono a tenersi troppo a vile, come usano taluni, anco le ragioni mercantili. Imperocchè, la solidarietà delli interessi materiali finirà certo per produrre tra i popoli eziandio l'indissolubile associazione delli interessi morali. Molti sono d'avviso che i primi sieno in aperta collisione coi secondi: ed i superficiali osservatori possono agevolmente esser tratti in inganno, mentre in questa, forse più che in ogni altra cosa, le apparenze sono fallaci. Ma, in realtà, quei due interessi sono completamente concordi. Pace, nazionalità, giustizia, sono sinonimi di una stessa idea; e, come altri già disse, sono li elementi integranti e solidarii del benessere sociale.

XXIV.

L'opinione che reagisce contro le soldatesche imprese si fa ogni giorno più forte, anche per lo studio delle diverse lingue, e l'agevolata communicazione tra i paesi diversi. In ciò, i còmputi dell'economia politica sono assai più efficaci oggidì, che nol siano stati in addietro i consigli della morale, o le leggi delle religioni.

Finchè la morale publica metteva tanta differenza tra il ladroneggio domestico ed il nazionale, per cui se ignobile sempre fu il furto, fu talvolta gloriosa la conquista, essa era impotente ad arrestare i disastri e le ignominie della guerra.

Lo stesso dicasi delle religioni. Nessuna religione fu mai al mondo più favorevole alla pace di quella che glorificò la nascita del redentore augurando pace in terra a tutti li uomini di buona volontà. Eppure, per diciotto secoli li uomini non fecero altro che battersi tra loro, non solo a dispetto di questa religione, ma ahi! troppo spesso a nome della religione medesima.

Talvolta avviene che una nazione si trovi nella necessità di difendersi contro le altrui aggressioni. Allora i soldati combattono in difesa dei proprii lari, dei proprii averi, della famiglia, dell' indipendenza, e della libertà. Lo stendardo, allora, simboleggia tutto quanto v' ha di più sacro sulla terra: esso appare come la personificazione della patria e dell' onor nazionale. E sta bene. Ma il male è che, eziandio quando il pericolo è passato, quella esaltata imagine sopravive, e, per una naturale reazione dello spirito d' orgoglio e di vendetta (che si confonde col patriotismo) si ama far superbamente sventolare il trionfatore vessillo di campo in campo, e di città in città, ad insulto ed a provocazione del vinto; il quale, così aizzato, anela

di rinovare, a miglior tempo, le rappresaglie, sperando tornare, a sua volta, vincitore. Così si perpetua la lotta. E fa pena il considerare come, nè il sentimento della religione nei tempi antichi, nè quello della giustizia, o della filosofia, nei tempi nostri, non sian valsi a trattenere dalle armi, neppure i popoli più maturi a civiltà.

Più efficace sarà, per fermo, la molla delli interessi. Quando l'economia politica, a forza di ripeterla, sarà riescita a convincere tutti di questa pur sì luminosa verità: che, eziandio nel supposto che la vittoria ci arrida, la guerra si fa sempre nell'interesse dei pochi, ed a spese delle moltitudini, allora il peso dell'opinione publica cadrà tutto quanto in favore della pace.

Per ciò, bisogna che i popoli s'abituino, fin d'ora, a considerare la guerra per quel che essa è: voglio dire, quando non sia di semplice difesa, per una vera ed odiosa spogliazione, quantunque compiuta sempre col consenso dei legislatori, e spesso, eziandio, coll'assenso, anzi col plauso della società. Bisogna non dimenticare che la guerra è la cagion prima per cui viene alterata la distribuzione delle ricchezze, e paralizzata la forza di di eguaglianza che trovasi nella libertà, ed aperto il baratro delle miserie sociali. Bisogna ricordar sempre che la guerra, dopo aver legitimato e glorificato l'assassinio, legitimò e glorificò la

schiavitù, quando i vincitori, accortisi che uccidendo i vinti distruggevano un valore, si risolsero a conservarli in qualità di prigionieri. Bisogna pensare, infine, che sarà pervertito ogni umano criterio sinchè ai vincitori, oltre al bottino, verrà largito la gloria e le ricompense nazionali, e il canto dei poeti, e le acclamazioni delle donne, e l'ammirazione dell'istoria (1).

Però, lo ripeto colla più viva compiacenza, i popoli tutti cominciano a mostrarsi più penetrati da questi nuovi sentimenti. Se v'è un progresso manifesto, sicuro, in tutte le nazioni, e massime nella francese, dice Lamartine, egli è l'amore della pace, sviluppatosi da trent'anni in poi. E ciò, non già per esaurimento di forze, o per stanchezza di vittorie, o per scoraggiamento delle grandi imprese, o per viltà di una generazione avvilita che si rassegni ad inonorato riposo: ma proprio per riflessione e per virtù, che fanno ognor più sentire la santità, ed apprezzare l'utilità della pace.

L'instruzione diffusa nel popolo a guisa di pioggia sottile sì, ma continua; li affetti gentili che divennero colla libertà assai più potenti nei nostri cuori; il sentimento complessivo dell'umanità sostituito al cieco fanatismo delli odii internazionali;

(1) Bastiat, *Sophismes économiques*: — *Propriété et spoliation*, ecc.

quel non aver più a temere che i confini siano violati dal capriccio di un conquistatore, o le famiglie disperse dall' invasione di barbari; le relazioni più frequenti, i viaggi assidui, i commerci moltiplicati; la fratellanza delle letterature e delle arti; i bisogni mutuamente sodisfatti, le industrie scambiate, i mari aperti, le vie ferrate che ravvicinano, i fili elettrici che congiungono li uomini d' ogni paese in una portentosa unità di luoghi e di tempo, son tutte cose che, prese insieme, hanno potentemente contribuito a rendere ancor più uggiosa e più malefica la guerra, ed a far sentire più vivamente i beneficii della pace (1).

(1) Lamartine, *Le passé, le présent et l'avenir de la république.* — È curioso il raffronto instituito da Feuillide per dimostrare che l' entusiasmo guerriero (e fosse pur quello delle battaglie rivoluzionarie) va scemando nel mondo. « Nous descendons une pente », egli disse, « nous ne la remontons pas. L'enthousiasme du 1848 a été au-dessous de l'enthousiasme de 1830; le quel ne fut lui-même que l'ombre de l'enthousiasme de 1789 ». — E più innanzi soggiunge: — « La poésie, qui est le plus infaillible thermomètre des ardeurs des peuples, en porte témoignage. En 1789 nos ferveurs éclatèrent dans la *Marseillaise*: en 1830 elles glissèrent dans la *Parisienne;* et en 1843 elles tombèrent au refrain des *Lampions*. » — V. *Presse* 19 avril 1855.

XXV.

Molti vi sono i quali, al pari di noi deplorando i danni della guerra, mal si adoperano a combatterla poichè la credono necessaria e fatale, per decreto di natura. Essi vedono il diritto del più forte formar legge in tutto il creato, e credono sia mestieri sottomettervisi, e rassegnarsi. Li animali più grossi divorano i piccini. Anche l'uomo, essi dicono, deve, dunque, conformarsi a questo universale principio.

Tristi noi se fossimo condannati a seguire, in ogni cosa, l'esempio delle bestie cui non sopperisce il divino lume della ragione. Oltrecchè, tale esempio, tanto invocato, non può valere all'attuale proposito. L'animale distrugge sol quelli di diversa specie, quand'è spinto, per fame, dal cieco instinto della individuale conservazione. Però non si sono mai viste le bestie di tutto un paese accamparsi regolarmente in battaglia contro altre bestie della specie medesima, solo perchè d'altri paesi. Che se ciò avvenisse, il mondo sarebbe colpito da raccapriccio, in vista di tanta insanie. Eppure è questo, precisamente questo, il triste spettacolo che porge l'uomo quando move a battaglia. E ciò che nelle

bestie ci colmerebbe d' orrore, deve acquistare all' uomo vanto di abilità e di forza, e talvolta ha da guadagnarsi persino la gloria dell' eroismo? E sì nefando spettacolo dovrà ritenersi un' implacabile necessità di sua natura?

XXVI.

Altri dicono: insomma, necessaria o no, la guerra c' è sempre stata, da che mondo è mondo, e non è quindi a credere che possa mai abolirsi completamente. Sempre vi saranno dissidii internazionali, sempre vi saranno passioni egoistiche e crudeli che agiteranno il seno dell' umanità. Onde, finchè l'uomo sarà uomo, la guerra sussisterà.

Ma noi, per fortuna, viviamo in tempi in cui la ragione umana è abbastanza matura per non ammettere più come necessarii i pregiudizii e le maledizioni onde fu per tanti secoli infestata la terra, per questa sola ragione che il loro regno nel mondo fu pur troppo diuturno. Noi non crediamo che un male abbia a durare perpetuamente in avvenire, per questo solo che esso ci percosse sempre in passato. No, non v' è legge che abbia a valere anco pei figli nostri, per questo solo che essa fu più o meno volontariamente obedita dai

nostri padri. È guai se fosse altrimenti. L'arbitrio e il despotismo sono antichi quanto il mondo. Il commercio delli schiavi esiste da tutti i tempi: e le istorie dei secoli trascorsi altro non sono che la narrazione delli abominevoli fasti dell'ignoranza e della barbarie. E per questo dovrà conchiudersi che il mondo abbia sempre a camminare inanzi così? Ma allora, a che si parla più del tanto vantato progresso della civiltà?

La civiltà s'inoltra ogni dì: e non v'è forza umana che valga ad asseguarle un confine. E poichè colla civiltà vennero successivamente aboliti tanti altri barbari costumi, non vedo ragione perchè sole le calamità della guerra abbiano a contristarci in eterno. Forse che presso le nazioni civili non sono già caduti in perpetua dissuetudine i tornei, che pur formano tanta e sì gloriosa parte dell'istoria del medio-evo? E la guerra tra le diverse nazioni non è, forse, una giostra più spietata e più assurda di quella tra privati individui?

Li annali del genere umano incominciano col racconto di una guerra tra uomo e uomo; poi venne la guerra tra famiglie e famiglie; in seguito quella tra le diverse tribù, tra i communi, e le provincie diverse. Che se, col tempo, furono vietate le contese tra li individui, e poi tra le famiglie, e quindi tra le varie provincie, perchè dovremo credere che impossibili esse un giorno non

divengano eziandio tra i varii popoli, e tra le nazioni diverse? Il pensiero della pace universale, anzichè una inconseguibile utopia, è dunque il risultato immancabile del progresso sociale, come Vittor Hugo ha splendidamente dimostrato (1).

XXVII.

Non si creda, per quanto dissi finora, ch' io voglia con pertinace animo disconoscere che può anch' essa, la guerra, indirettamente concorrere alla grand' opera del progresso. Non ignoro come possa, in certo modo, contribuire anch' essa al gigantesco lavoro di unificazione che è proprio dei tempi moderni, facendo scomparire, coll' attrito e coll' urto, l' originalità delle razze, la differenza delle tradizioni, la diversità de' costumi e delle abitudini. Ma perchè, a sgombrare questa via dell' avvenire, occorre talvolta che noi medesimi dobbiamo atterrare le folte boscaglie delle selve inculte, non ne viene certo la conseguenza che si abbia ad applaudire quando la falce dei nostri nemici taglia li alberi da noi piantati, od i loro cavalli

(1) V. il discorso ch'egli pronunciò nel Congresso della pace, tenutosi a Parigi nel 1849.

vengono a calpestare barbaramente i campi da noi coltivati.

Se io benedico alla pace, non è, dunque, soltanto perchè con essa vengono sospese le stragi, ma perchè sono sospese le inutili stragi. Ove ci sia ragionevole speranza di giovare alla causa della libertà e dell' umanità, non sono io certo che possa trovare soverchio qualsiasi più grande sacrificio. La libertà è tal sacra causa che val bene il prezzo d' ogni nostro bene, e, se occorre, eziandio della vita. È cosa che mi piacque ripetere sempre, in tutti i precedenti miei scritti. Ma, pur troppo, l' istoria dei popoli ci apprende che le guerre non recarono loro alcun vantaggio: nè le guerre internazionali, nè le civili, nè le religiose. Dapertutto, e sempre, dalle guerre sortì il potere assoluto, personificato nei dittatori e nei despoti.

A Roma, in seguito alle guerre di Mario e di Silla, la libertà republicana fu spenta: e così venne agevolata a Cesare l'impresa di inaugurare l'imperio.

In Francia, dalla Lega che fu detta del *bene publico*, che finì colla battaglia di Montléry, non surse la desiata libertà, ma il despotismo di Luigi XI: e sulle sanguinose ruine della Lega e della riforma s' assise il despotismo ministeriale di Richelieu. Le commozioni della Fronda non partorirono la libertà del Parlamento, ma il despotismo di Luigi XIV.

Nell' Inghilterra Cromwell, che si giovò dell' armata per far cadere la testa di Carlo I, ben volle esser chiamato, per poco, il *protettore* della libertà, ma tosto ne divenne il nemico.

Tagliamo corto con questi esempi, che potrebbero moltiplicarsi all' infinito, e chiediamo: — In quale stato fu ridutta l' Europa, così gloriosamente risurta nel 1789, in seguito alle battaglie napoleoniche, nel 1815?

Che se dall' Europa noi passiamo a dare una rapida occhiata all' America, quale triste spettacolo non ci porgono quelle republiche che pur credevano poter fiorire in libertà sulli infranti gioghi della madre patria? Rispondano per noi i Bolivar, i Sant'Anna, i Rosas, i dottor Francia, i Soulouque, e li altri ancor più ignobili eroi della spada.

E se nell' America settentrionale colla guerra dell' indipendenza si giunse all' acquisto della libertà, il fatto è così eccezionale, che può ben citarsi anch' esso in conferma, non a scapito della teoria ch' io vado propugnando. L' eccezione conferma la regola. Sì, il culto straordinario che il mondo tutto professa a Washington basta per sè stesso a provare quanto straordinaria sia stata la di lui virtù. Anche le armate americane portavano nel loro fianco i germi di una monarchia militare. Se l' ambizione di Washington non si fosse spinta

al di là delle miserie di una corona, egli sarebbe stato certo il fondatore di una nuova dinastia.

Quando le istorie, dopo averci additati a centinaia li imitatori dei Cesari e dei Cromwell, non sanno ricordare che un solo Washington, è strano assai che i popoli continuino a credere che la miglior via per giungere a libertà sia quella che conduce attraverso alli orrori delle battaglie. Quali e quanti disinganni saranno, dunque, ancor necessarii perchè il vulgo dei politicanti si persuada della grande verità di cui seppero mostrarsi capaci i giganti dell'89, cioè: che la forza è nemica della giustizia, e che la guerra non produce altro che tiranni, sia pur che li glorifichi col titolo di eroi? Chi vince colla spada, mal può rassegnarsi ad obedire alla maestà delle leggi.

Ecco perchè ripeto, i nostri padri della Rivoluzione, convinti che mal si può cambiare la natura delle cose, fermamente si opposero alla guerra. Ecco perchè, li uomini della Constituente i quali, al dire di Lamartine, erano « li operai chiamati a restaurare la ragione sociale dell'umanità, ed a far trionfare il diritto e la giustizia nell'universo », furono unanimi nel predicare la pace tra i popoli diversi, a tal segno, che Mirabeau, Lafayette, e lo stesso Robespierre cancellarono la guerra dal simbolo da essi presentato alla Francia (1).

(1) Feuillide, *La guerre et les nationalités*.

XXVIII.

Finora abbiamo discorso a disinganno di coloro, e son molti, i quali, quasi non fossero ancora convinti che al progresso materiale e morale delle umane generazioni giova più la diffusione dell'instruzione e del benessere, che non lo spargimento del sangue e delle pestilenze, invocano la guerra qual mezzo di giungere più presto al trionfo della libertà. Per il che, mi sono studiato di provare che la guerra non può essere altro che un male. Or giova spendere qualche parola per vedere quando, e come, possano i popoli lusingarsi d'andare immuni da tanta calamità.

XIX.

Rispondo senza esitanza. Finchè i popoli saranno conculcati e divisi, non vi sarà pace, mai. Vi sarà tregua, vi sarà calma apparente: vi saranno compressioni e supplicii, non pace. E durante la tregua, e sotto ogni più inumana compressione, le moltitudini non faranno che agitarsi, e preparare

li elementi di nuovi conflitti. La vera pace non può sorriderci che qual naturale conseguenza delli ordinamenti nazionali. Come fu il principio d'indipendenza e di eguaglianza riconosciuto nelli individui, nelle famiglie, e nei communi, quello che strinse fra loro i vincoli della concordia, così egli è certo che basterà rispettare l'eguaglianza e la indipendenza anco nei popoli, perchè abbia a regnare tra loro perpetua la pace. Cattaneo espresse energicamente questo concetto, quando disse che noi non avremo pace vera, finchè non avremo li Stati-Uniti d'Europa.

Ma dove, e quali sono i mezzi per raggiungere sì grande intento?

Alcuni confidano ancora nel buon volere e nell'azione dell'uno o dell'altro fra li attuali governi. Altri, invece, vanno persuasi che all'indipendenza non si giungerà mai, se prima i popoli non sapranno superare quelli ostacoli da cui fu loro in ogni tempo contesa la libertà.

Quando, nelli anni addietro, Luigi Bonaparte, per il bisogno che avea di buscarsi fama e popolarità, andava publicando opere per le quali potesse esser creduto amico del viver libero, e persino banditore delle dottrine sociali, così scriveva: — « On parle de combats éternels, de luttes interminables: et cependant *il serait facile aux souverains de consolider la paix pour toujours:* qu'ils

consultent les rapports et les moeurs des diverses nations: *qu'ils leur donnent leur nationalité, et les institutions qu'elles réclament*, et ils auront trouvé la vraie balance politique. Alors tous les peuples seront frères, et ils s'embrasseront à la face de la tyrannie détronée, de la terre consolée, et de l'humanité satisfaite. » (1) — Ed altrove: — « Asseoir la paix, ce n'est pas maintenir pendant quelques années une tranquillité factice: c'est travailler à faire disparaître des haines entre nations en favorisant les intérêts, les tendances de chaque peuple. Pour établir solidement l'équilibre européen, il faut que toutes les nations soient égales en puissance, et qu'aucune ne domine les autres par la prépondérance. Pour les peuples, comme pour les individus, l'égalité seule est la source de toute ustice. » (2)

Se non che, sarebbe mai stato ragionevole il credere che, una volta divenuto sovrano, il Bonaparte fosse pronto a seguire sul trono quei saggi consigli che nell' esilio ei dettava per li altri? E sarà sperabile mai che li attuali governi vogliano spontanei accordare ai popoli giustizia, indipendenza, e libertà, ond' essi possano godere, alla fine, un po' di pace? In altri termini, è egli da

(1) V. Oeuvres de L. N. Bonaparte, tom. I.
(2) Id. ibid. tom. III.

attendersi che il mondo venga riordinato per opera della diplomazia?

Limitiamo la questione alla nostra Italia. Noi, che siamo i più miseri, abbiamo più forte bisogno di evitare ulteriori delusioni.

XXX.

Come accade alli infermi i quali disdegnano i radicali rimedii che soli potrebbero acquistar loro la guarigione, e, fallito uno assurdo specifico, porgon mano ad un altro ancora più assurdo; così avviene a quelli italiani che, non sapendo cercare nella virtù propria il termine di loro sventure, metton fede in ogni più strano empirismo. Sognavano, in prima, che il prodigio destinato a redimerli avesse ad operarsi in seguito ad una guerra tra governi e governi. E poichè, colla subita conclusione della pace, tale cieca lusinga venne completamente distrutta, eccoli da capo a fantasticare altri spedienti, contro cui è obligo che alzino per tempo la voce quelli fra li amici dei popoli che non sogliono smarrire la fede nelli eterni principii per seguire, ad ogni tratto, le norme fallaci della transitoria opportunità.

Bastò che il ministro del re di Piemonte di-

cesse che la politica del suo governo è « più lontana che mai dal mettersi d'accordo con quella del governo austriaco », e che « inconciliabili sono i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati », perchè l'Italia tutta si commovesse per strane e portentose allucinazioni. Parve a molti che il Piemonte fosse già parato a rompere le ostilità contro l'Austria, ed a cacciarla d'Italia; col consenso, già s'intende, anzi col concorso, d'Inghilterra e di Francia: imperocchè, dicevasi, un uomo di tanto polso com'è il ministro in discorso, e reduce appena da Parigi e da Londra, non si sarebbe arrischiato, certo, a pronunciare parole sì ardite, ove non fosse stato sicuro dell'adesione dei governi di quelle due potenti nazioni. Invano si tentò far osservare a quelli illusi quanto poco costasse ai diplomatici il lasciarsi sfugire di bocca, a tempo e luogo, alcune frasi le quali in nessuna occasione ebbero virtù di vincolare la loro azione avvenire. Invano si ricordò come il ministro stesso, ed in quella stessa giornata, avesse lealmente avvertito che « nella condizione di cose creata dalla pace di Parigi, nessuno certamente deve credere che sia possibile l'ottenere rimedii portanti seco modificazioni nella circoscrizione materiale dell'Italia » (1); e come, avvistosi della troppo esagge-

(1) V. Rendiconto officiale della Camera dei deputati, del 6

rata e troppo pericolosa importanza data a' suoi discorsi, abbia protestato alcuni giorni di poi con solenni accenti nell'aula senatoria che la sua *Nota* « non aveva altro scopo fuorchè d'*indicare* i mezzi pratici d' ottenere un termine pronto all' occupazione straniera *alli Stati pontificii* » : e che nelle sue parole non si possono « trovare conseguenze tali da far supporre nel governo intenzioni di misure improvide, imprudenti, temerarie » ; e che solo « *alle persone illogiche* è lecito ricavare dalle sue parole *conseguenze che in esse non si trovano* »; onde conchiuse dicendo che le sue dichiarazioni debbono « aver giovato a *tranquillare li animi* »,

maggio 1856. A sedare li animi troppo concitati, ed a dissipare ogni illusione, il governo piemontese fece ristampare nella *Gaz. Offic.* un articolo della *Revue des deux mondes* in cui è detto che « il Piemonte ha dovuto sinora la sua posizione in Italia a tradizioni proprie; ad un certo instinto pratico che lo ha felicemente preservato da *tante chimere* ». Quindi soggiunge: « Il Piemonte servirà l'Italia *perseverando in questa via*, e non cedendo ad un impulso che darebbe ad esso popolarità rumorose, ma non forza reale ». Per il che, l' *Italia e Popolo* (22 giugno, 1856) esclamò: — « Sentiamo essere obbligo nostro di lodare altamente la lealtà con cui, per mezzo del suo interprete officiale, la monarchia dichiara di non voler passare dal campo della diplomazia nel campo della rivoluzione. Non è, omai, più permesso alli italiani d'illudersi: la verità vera, senza nubi, senza equivoci, sta loro dinanzi. Onore alla monarchia sarda d'averla detta! Onore a' suoi organi d'essersi affrettati a ripetere quella dichiarazione ».

anzichè ad eccitarli (1). — Invano il governo di Bonaparte, per dimostrare quanto sia assurdo, ora, il far conto di lui per una guerra contro l' Austria, fece al fratello dell' imperatore viennese accoglienze ben altrimenti clamorose e festevoli che non abbia fatto in altri tempi al re di Sardegna o ad altro principesco visitatore. — Invano lord Palmerston disse aperto dalla tribuna inglese: « Il governo sardo (*ne sono certo*, egli aggiunse) è ben lontano dall'aver l' intenzione, ed i governi d' Inghilterra e di Francia non ebbero mai sicuramente l' idea, che la loro alleanza, fondata sulla buona fede, servir debba di mezzo per mettere la Sardegna in uno stato d' aggressione contro una potenza vicina » (2); tanto più che questa potenza fa parte anch' essa, e molto integrante, di tale alleanza.

Sì, tutti questi fatti, tutti questi lampanti ragionamenti furono indarno: e troppi, massime tra i proscritti, si ostinarono a voler interpretare le parole di Cavour come un proclama di guerra prossima, e rivoluzionaria.

Strana cosa! Tutto il mondo s' accorda a ripetere che la diplomazia è bugiarda, ed inganna-

(1) V. Rendiconto officiale della Camera dei senatori, del 10 maggio.

(2) Son parole dette nella tornata del 19 maggio.

trice. Non per tanto, quando i diplomatici parlano per trarci in errore, i credenzoni non mancano. Ed un po' d' una volta ch' essi furono indutti a rivelarci il vero, invece di farne nostro profitto, ecco che vogliamo illuderci. Mentre sogliono ricorrere, i diplomatici, alla melliflua parola per nascondere li ostili propositi, proprio stavolta si crederà che essi vogliano perdere il merito dei propizii intendimenti, manomettendo le tradizionali consuetudini, e facendosi a parlarci con sì dure parole? Resterà, dunque, vera in eterno l' acerba sentenza che le moltitudini vogliono essere tradite? Si dirà sempre che *vulgus vult decipi?*

XXXI.

Sappiano i fautori della rivoluzione che vano è il mettere fiducia nella cooperazione dell' uno o dell' altro tra i governi attuali. Quand' anche s' avesse a supporre che taluno tra li uomini vincolati dalle antiche leggi diplomatiche fosse disposto ad adoperarsi sul serio in favore delle varie nazionalità o dell' universale libertà più che colla efficacia delli interni esempii, state sicuri ch' egli non potrebbe raggiungere lo scopo: chè troverebbe per via ostacoli tali da frangere qualsiasi più deliberata

volontà. Talchè, per conto mio, non so fare nei presenti giorni altro voto migliore di questo: che i miei compatrioti non si lascino adescare di nuovo da troppo fallaci lusinghe, le quali ci condurrebbero immancabilmente ai tristi disinganni dell'altra rivoluzione; iniziata, appunto, dalli intrighi dei partigiani delle dinastie nostrali, e fomentata dalle inglesi blandizie: nè solo, come ora, con vacue proteste, ma col personale intervento del palmerstoniano lord Minto.

È destino che altra via, fuori della diplomatica, debba condurre li italiani a salute (1).

XXXII.

Italiani! Or mi resta a mettervi in guardia anco da un altro e non lieve pericolo. In vista di una guerra predicata imminente, molti vanno raccomandando altrui il sacrificio delle antiche opinioni, e li eccitano a mettersi tutti, per ora, sotto li auspicii di un sol principe: salvo ad intempestivamente imprecarlo di poi, quand'egli non voglia più

(1) Questa, altre volte, sarebbe stata troppo rivoluzionaria sentenza; non ora; poichè venne ripetuta in pieno Parlamento da quegli che vien detto il più scaltro, e quindi il più valente tra i diplomatici italiani, il conte Cavour.

fare a modo loro; quando, cioè, non voglia fare quello che gli è assolutamente interdetto dalla sua natura, e dalla sua posizione.

Sappiasi, dunque, che nulla è più infenso alla causa nostra che il sospendere la feconda ventilazione delle idee nostre, per amore di una malintesa conciliazione sul terreno di fatti non dipendenti da noi. Nulla è alla causa nostra più pernicioso che rinunciare alla difesa dei saldi principii per raggiungere il fuggevole intento di ingrossare il partito.

I settarii, di solito, predicano la concordia per indurre i dissenzienti a fare in tutto e per tutto a modo loro (1). Così nel 48, col pretesto di volerci

(1) « Alla discordia che indebolisce, è necessario sostituire la concordia che avvalora ed assicura la vittoria. Il grande partito nazionale deve, dunque, constituirsi sotto l'influenza di un'idea di conciliazione, di unione, di concordia. Tocca al partito republicano far nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale, consentendo a proclamare, per ora, Vittorio Emmanuele re d' Italia ». Così dissero sempre, ed ora comincian da capo a ripetere, per bocca di Manin, i realisti italiani. Ma il giornale che propugna tra noi i principii della republica, non manca di protestare, a sua volta, (V. *Italia e Popolo* 8 giugno, 1856) che « la verace fusione, la sola atta a partorire grandi ed efficaci cose, è quella di tutti i partiti all'ombra dello stendardo republicano: quelli che se ne sono allontanati ritornino; quelli che vogliono l' affrancamento della patria vi vengano, e l'Italia sarà ». — Dal che si vede come,

tutti concordi nella conquista dell' indipendenza, ci hanno fatti concordi, invece, nel sacrificio della libertà: ed un valentuomo, che è pure uno dei più conscienziosi e dei più liberali cittadini, nel raccommandarci ancora una volta l' unione in un programma esclusivamente nazionale, mostrò invidiare la sorte dei turchi e dei russi, perchè essi sono già indipendenti. Ed in ciò, almeno, era logico. Ma poi soggiunse: « Durante la guerra, io non voglio libertà, ma dittatura: e dittatura di un soldato »; senza lasciarsi punto turbare dal pericolo di compromettere ancora una volta le sorti della nazione, affidandole alla mala fortuna di un principe, od al mal talento di un generale traditore.

Ove potesse credersi che il Piemonte, lacerando un bel giorno le fascie diplomatiche onde sono tuttavia ravvolti i governi d'Europa, volesse scendere in campo iniziatore della rivoluzione, od anche solo dell' indipendenza italiana, allora sì che dovrebbero mettersi in discussione i nuovi consigli che ci inviano per la posta i facili conciliatori. Ma nessuno che abbia solo un'ombra di senno politico,

colla scusa della conciliazione, i monarchici vorrebbero tirar tutto il mondo all' ossequio della monarchia, ed i republicani tutti vorrebbero convertire al culto della republica. E sarà sempre così, finchè vi siano uomini che abbian fede nei rispettivi principii.

vorrà credere che la questione italiana possa mai essere ridutta a termini siffatti.

Si parla della necessità di « conciliare tutte le opinioni *nazionali* », nel supposto che presto « si presenti propizia l'occasione di far valere tutte le forze riunite ». E nessuno, che non sia fatalmente accecato da vanagloria nazionale, può disconoscere che le odierne condizioni dell'Europa son tali da non consentire all'Italia alcun isolato sommovimento, nè per volere di principi, nè per impazienze di popoli, se non a costo di ribadire, anzichè infrangere, le odiose catene. Il terremoto che ha da scuotere le viscere del nostro paese, deve necessariamente mettere in isconquasso tutto il continente. Così vuolsi dal principio di solidarietà, dai democratici sinora appena invocato, e dai principi, nel loro interesse, e per isventura nostra, già da anni fedelmente osservato.

No: finchè durano nelle più grandi nazioni di Europa i governi attuali, nessun principe, e nessun ministro di principe, potrebbe, anche volendo, pigliare l'iniziativa della rivoluzione italiana, fosse pure per raggiungere il semplice scopo dell'indipendenza. È inutile, dunque, che il partito liberale si rassegni fin d'ora a far concessioni a quello della controrivoluzione, neppure col più specioso dei pretesti, quello della patria emancipazione.

Perchè la fortuna possa arridere ai nostri de-

stini, bisogna che l'ordinamento delle cose europee passi in mani a noi più amiche: bisogna, cioè, che la libertà trionfi nei più importanti centri di Europa. Ma, quando ciò fosse avvenuto, toccherebbe alla democrazia imporre i suoi patti alli avversi partiti, non a riceverne. Ora, dunque, le transazioni sono inutili: e peggio: perchè valgono solo a moltiplicare li equivoci.

Che se, malgrado le ulteriori proteste, le accese parole pronunciatesi alle conferenze di Parigi, e ripetute nel Parlamento di Torino, avessero ad insinuare nell'animo de' miei compatrioti la persuasione che il governo piemontese s'accinga a scendere quando che sia in aperta campagna contro li austriaci: ovvero, che esso voglia accordare a popolazioni insurte più efficace simpatia di quella che mostrò nel 49 verso Roma, verso Toscana, e verso Venezia, io stimerei tale illusione una, e non certo la più lieve, fra le tante calamità che a noi produsse la calamitosissima guerra. E crederei d'aver recato qualche utile al mio paese, ove, con questo scritto, avessi anch' io contribuito a disperderla.

FINE.

NOTE

All'annuncio della pace conclusa in Europa, l' *Evening-Post*, giornale democratico dell'America inglese, manifestò la sua compiacenza col seguente articolo:

« Ogni cittadino, che abbia sentimenti umani, deve salutare con vera gioia la notizia or giunta della pace conchiusa tra li Stati guerreggianti dell' Europa. E come potrebbesi, infatti, vedere con occhio indifferente che si chiuda, alfine, quell'immensa tomba della Crimea, nella quale discesero tanti nostri fratelli, ancor pieni di vigore e di avvenire? Si può valutare ad un millione, circa, il numero delle vittime cadute in questa lotta sanguinosa, o per inedia, o per ferro, o per morbo. Quale terribile olocausto all' ambizione di pochi principi! E chi ci dirà il numero dei feriti, e degli storpiati d'ogni sorta, i quali, fatti incapaci al lavoro, sono divenuti a carico della società? La crisi alimentare che si dolorosamente contristò l'Europa, trasse sua origine da questa guerra disastrosa. Ond'è che, volendosi fare il cómputo dei mali da essa produtti, bisognerebbe aggiungere al catalogo delle vittime cadute sul campo, anche la sterminata nota delli infelici che perirono inanzi tempo in grazia dell' insalubre od insufficiente nutrimento, cagionato dal rincaro dei viveri. Bisognerebbe sommare tutte le perdite fatte dal commercio e dall' industria in tutte le parti del mondo......

« Ma vediamo, almeno, quali vantaggi abbia d' altra parte prodotto questa lotta immane, che costò tant'oro e tanto san-

gue. Ha l' Europa fatto qualche guadagno sul terreno della libertà? Tutt' altro. La poca libertà che tuttavia rimane sul continente europeo, è ora minacciata più formidabilmente che mai!

» Eppure, da principio, parve a molti che, colla guerra, i popoli oppressi avrebbero potuto trovare propizia l'occasione di rompere le dolorose catene. Dicevasi che l' Ungaria e l' Italia avrebbero scosso l' aborrito giogo dell'Austria: e che la Polonia avrebbe riacquistata la sospirata indipendenza: e che la Francia stessa sarebbesi sottratta al vituperevole despotismo che or la tiene conquisa......

« Tale era la generale aspettazione anche in America: e dobbiamo confessare che noi pure, come tant' altri amici nostri, avevamo fondato nella guerra qualche speranza per la libertà: ci pareva che la guerra dovesse far crollare il trono tarlato di qualcuno, almeno, tra i principi più invisi.....

« Li avvenimenti hanno dimostrato in quale funesto errore noi giacevamo. Dalla caduta del primo Bonaparte in poi, le questioni che interessano la libertà individuale o nazionale non hanno mai preoccupato sì poco le menti dell'Europa, come durante la guerra. In tempo di guerra, li uomini instintivamente obediscono all' esercizio arbitrario dell' autorità. È il regno della forza. Le idee di libertà, di diritto, le quali dominano in tempo di pace, finchè duri la guerra finiscono quasi per parerti assurde.

« Li eventi dei due ultimi anni debbono aver persuaso li amici di libertà, in tutte le parti del mondo, che nessun bene può derivare dalle guerre provocate dai despoti. Hanno costoro l' accorgimento di condurre le cose per modo, che i popoli non abbiano a profittare mai, neppure de' loro dissidii. Le calamità in cui la guerra travolse l'Europa sarebbero compensate, ove l' umanità sapesse trarre profitto della truce lezione. Oh, potessero una volta accorgersi i popoli che, colla guerra, essi son fatti zimbello dei loro padroni.

« Pensino, dunque, fin d'oggi a mostrarsi ognor più avversi a queste lotte omicide, e ad aborrire questo terribile flagello che talvolta torna conto ai despoti di lasciar cadere sulle nazioni. La guerra non ebbe mai, prima d'ora, tanti mezzi di distruzione. Potenti armate scomparvero come in sogno; sicchè i governi erano costretti ricorrere a nuove reclute di uomini, quando i primi inviati mettevan piede appena sul campo di battaglia. I redditi di un anno erano esausti in poche settimane, e nuovi prestiti erano richiesti ad ogni istante. Quando si pensa a tutto il partito che avrebbesi potuto trarre dalle tante braccia e dai tanti millioni indarno sacrificati, non si può a meno di maledire l'orgoglio e la crudeltà dei despoti che hanno accesa la guerra.

« Immenso beneficio fu questo: che nessuno dei combattenti sia uscito dalla lotta *coperto di gloria*, secondo la vieta frase usata altre volte in simili casi. Nessuno riportò di quelle grandi vittorie, il cui splendore abbarbaglia li occhi delle moltitudini, sicchè non possono riconoscere tutto l'orrore della mischia. Stavolta non vi furono conquiste; non brillanti fatti d'armi. Ogni mossa dei combattenti, fu a prezzo di spaventevoli sacrificii. Per il che, nulla essendo accaduto che possa esaltare l'amor proprio delle nazioni belligeranti, più arduo riescirà ai governi il ricominciare sì presto il terribile ludo. »

E ci voleva tanto a prevedere che queste, e non altre, dovevano essere le conseguenze della guerra, anche prima che l'esito venisse a darcene sì dolorosa conferma?

Anche la *Legione Agricola*, nuovo ed assai pregevole periodico di Buenos-Ayres, contiene una lunga lettera inviatale da uno scrittore italiano, il

quale, dopo aver parlato della conclusione della pace, e delle sue più probabili conseguenze, così si esprime:

« È giudicato dall' esperienza di due anni essere la guerra inutile opportunità alla democrazia...... Io che conosco il mio paese, *e tutto il male che fecero le illusioni intorno alla guerra*, sono convinto che la democrazia italiana diverrà, per il fatto della pace, più logica, più attiva, e più pronta alla rivoluzione. »

———

A proposito delle enormi ed inutili spese della guerra, leggesi nel *Piemonte* del 7 feb. 1855, n.° 35:

« La *Rivista di Edimborgo* in un articolo riguardante le guerre e le sterminate spese di
« cui esse sono cagione, ci porse alcuni dati statistici dai quali ne piace qui ricavare le seguenti cifre. Durante li ultimi 175 anni l' Inghilterra sostenne 24 guerre contro la Francia,
« 12 contro la Scozia, 8 contro l' Ispagna, e 2
« contro l'America; senza tener conto della guerra
« nelle Indie e altrove. Queste guerre costarono
« al governo, secondo dati officiali, 3 milliardi
« di lire sterline, cioè 75 mila millioni di franchi. La guerra che ebbe fine a Waterloo costò
« alla Francia 700, all' Austria 300 millioni di
« lire sterline. Quanti millioni costò essa alla Svezia, all' Olanda, alla Germania, alla Prussia ed

« alla Russia, mancano i dati per poterlo con
« certezza determinare; puossi, però, per appros-
« simazione desumerlo da quanto costò alle altre
« potenze. La *Rivista*, riferendosi ad un calcolo
« fatto da un giornale americano stabilisce che le
« guerre napoleoniche abbiano costato 40 mila
« millioni di dollari. Ora li interessi annui di que-
« sta somma al 5 % sono 2 mila millioni di dol-
« lari, *i quali basterebbero quasi di per sè soli*
« *a far scomparire la miseria dalla faccia di*
« *tutta Europa* ».

Nel mandare, anch' egli, da Guernesey, il suo obolo in favore dei francesi che furono vittima della straordinaria inondazione dello scorso maggio, V. Hugo scrisse la seguente lettera:

« La guerre folle de Crimée, *caprice de mon-*
« *sieur Bonaparte*, a coûté deux milliards à la
« France. Avec deux milliards, ont eût, la science
« sociale le démontre, endigué les fleuves, com-
« mencé le réboisement, restauré le régime des
« eaux, rendu les inondations impossibles.........»

Un publicista francese fece il computo delle guerre sostenute dalla sola Francia, dal secolo XIV in poi; e da esso si rilevano queste cifre spaventose:



Secolo XIV: guerra civile . . . . Anni 5
Id. portata all' estero . . . » 13
Id. sostenuta sul territorio patrio . . . . » 25

In tutto, anni: 43

nei quali ebbero luogo quattordici grandi battaglie, e segnatamente quelle di Courtray e di Poitiers. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XV: guerra civile . . . . Anni 13
Id. all' estero . . . . » 15
Id. sostenuta all' interno . . . » 43

In tutto, anni: 71

nei quali ebbero luogo undici grandi battaglie, comprese quelle di Azincourt, di Castillon, e di Montléry. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XVI: guerra civile e religiosa . . . Anni 33
Id. all' estero . . . . » 44
Id. nell' interno . . . . . . » 8

In tutto, anni: 85

nei quali, si diedero 27 battaglie campali. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XII: guerra civile e religiosa . . . Anni 17
Id. all' estero . . . . » 52

In tutto, anni: 69

con trentanove grandi giornate. — E senza alcun benefico risultato.

Secolo XVIII: guerra civile e religiosa . . . Anni 7
Id. all' estero . . . . . . » 51

In tutto, anni: 58

con novantatre importanti combattimenti. — E senza alcun benefico risultato.

Onde, riassumendo, si ebbero, in cinque secoli, nella sola Francia:

Di guerra	civile e religiosa	Anni	75
»	all'estero	»	175
»	nell'interno	»	76
		In tutto, anni:	326

E da questi trecento ventisei anni di guerra, e da queste cento ottantaquattro battaglie, tra vinte e perdute, dicano, di grazia, i fautori della guerra, che guadagno hanno fatto l'Europa e l'umanità?

« Se, per consenso di tutti, antichi e moderni, imperatori e re, uomini di Stato ed uomini di studii, predicatori e tribuni, filosofi e publicisti (scrive P. Vinçard) la pace è un bene, e la guerra un male, a chi tocca la responsabilità di questo male? La guerra non si fa già da sè medesima, nè si move da popolo a popolo; ma viene dichiarata da governo a governo. Se i governi non si lasciano fuggir mai l'occasione di volgere in ridicolo i rivoluzionarii che pretendono stabilire la libertà col terrore, i rivoluzionarii ben più a ragione potrebbero prendersela coi governi, i quali pretendono stabilir la pace colla guerra..... Quanto a me, debbo dichiarare che, se fossi mai stato fautore della guerra, a farmela prendere del tutto in orrore basterebbe, non tanto la devastazione

che sparge, o il sangue che versa, od i millioni che costa, quanto la manifesta prova *della sua impotenza* ». (V. l' articolo *Impuissance de la guerre*, inserito nella *Presse*, 12 aprile 1855).

———

Parlai (a pag. 85) della strana concitazione prodotta in diverse parti d' Italia, dai discorsi del plenipotenziario sardo al Congresso di Parigi, e poscia al Parlamento di Torino. Di questo fatto soccorrono assai copiose le prove nelle interpellanze fatte dai più illustri membri del Parlamento medesimo, e nelli articoli di tutto il giornalismo d' Europa e d' America. Io mi limimerò a farne alcune brevi citazioni, affinchè servano di documento a coloro che si accingeranno a scrivere l'istoria dell' epoca presente.

Il primo, tra li uomini di Stato, a deplorare questa vana effervescenza, fu Massimo d' Azeglio nell' assemblea dei senatori, il giorno 10 di maggio. Egli ne mosse lamento, non tanto per le illusioni destate in Piemonte « paese di libertà, dove presto le opinioni si livellano », quanto pei tristi effetti prodotti « nelle altre parti dell'Italia. »

Un mese dopo il D'Azeglio, nella seduta del 14 giugno, parlò in proposito anche il senatore Montezèmolo, il quale disse: — « Il fatto del Congresso di Parigi, e le discussioni che ne conse-

guirono in seno delle nostre Camere, hanno destato nella publica opinione del nostro paese una tale concitata opinione e un tale fermento, quale si scorgerebbero in un popolo alla vigilia di lanciarsi in queli' arringo, ove, in difesa dell' onore e del diritto, è d' uopo commettere a supremo cimento le proprie forze...... Io vorrei, dunque, eliminare dal nostro orizzonte il pericolo di un equivoco nella publica opinione, ogni errore di fatto per cui la disposizione delli animi venisse a trovarsi inadequata alla realtà delle nostre condizioni, quell' agitarsi nel vano che equivale a disperdere oggi inutilmente quell' ardore e quelle forze che saranno forse necessarie dimani: vorrei, insomma, che una voce autorevole rammentasse alli organi dell' opinione publica la sapiente lezione di un antico apologo il quale insegna che, quando si grida al lupo mentre egli è lontano, s' incorre nel rischio di rimanere non creduti e non difesi dove occorra di gridare al lupo instante e minaccioso...... »

Per ciò che riguarda la stampa estera, citerò solo, fra le mille, queste poche righe stampate in un giornale di Bruxelles del 25 ora scorso maggio. « L'esprit public, en Italie, fortement surexcité par les dernières communications du comte Cavour à la Chambre des députés, n'est pas encore rentré dans le calme habituel, et ne saurait

y rentrer d'ici à longtemps. *Des flatteuses promesses ont été faites, d'amères déceptions sont inévitables.* »

Quanto alla stampa nazionale, basti leggere la seguente lettera scritta da Ferrara, ed inviata al *Risorgimento* di Torino, in data 1° giugno:

« Non ostante i rigori della polizia e le perquisizioni minutissime, qualche copia delle discussioni del Congresso di Parigi, e di quelle dei Parlamenti inglese e sardo, è pur giunta insino a noi. Potete imaginare che effervescenza producesse questa lettera: nè, per fermo, andò guari che cominciarono ad apparirne i segni sotto forma di nastri in nodo tricolore, di mazzi di fiori, di passeggiate. Poi cominciò qualche grido, sicchè, infine, si venne alle dimostrazioni in piazza. Il governo le fe' sciogliere: e ad un tempo fu proclamato lo stato d' assedio...... »

Nel giornale medesimo, però, (3 luglio, num. 1633) si legge, in data di Malta, la seguente disdetta:

« Le discussioni del vostro Parlamento, e le dichiarazioni del vostro governo, avevano fatto nascere nelli *illusi* speranze di una guerra italiana ch' io mai non divisi; ma ora tutti cominciano a persuadersi ch' erano *bolle di sapone......*

